RACCOLTA

DELLE POESIE

DI

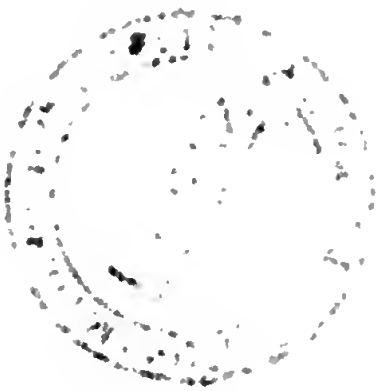
FRANCESCO GIANNI.

VOLUME QUARTO

MILANO

Dalla Tipografia di Giovanni Silvestri
contrada del Bocchetto, N. 2536.

1807.



LA MORTE DI SAFFO. (1)

Sul mirto, che a Venere
Di Lesbo la Musa
In selva più chiusa
Col canto educò,

Già l'ultimo raggio
La luna diffonde,
Che bacia le fronde,
E muore su i fior.

Con turgide lagrime,
Sugli occhi rapprese,
Quì Saffo si rese
Del sonno al poter.

La cetra, che armonica
Brillava qual face,
Al piede le giace
In muta obblivion;

Pesante, ed immobile,
Sostien con la manca,
La fronte, ch' è stanca
Dai tristi pensier;

Con l' altra, fra i palpiti;
E il velo nascosta,
Al core s' accosta,
Dipinto Faon;

E spesso con impeto
Il core le balza,
E il petto s' innalza
Con lungo sospir.

Il Sonno medesimo
Pietoso vi cala
La cima d' un' ala,
Che in Lete spruzzò;

Dal serto chimerico
Un fiore si toglie,
Che ha dentro le foglie
Un sogno d' amor;

E al misero ciglio
L' appressa, e maggiore
La larva d' amore
All' alma sen va.

Così per diafano
Cristallo convesso,
Un atomo anch' esso
Visibil si fa.

Già parle, dagli Euri
Sospinto, approdare
In riva del mare
Legnetto stranier:

Faone, che supplice
Discende, e sospira,
In sogno rimira,
Nè crede sognar.

La guancia colorasi
D' un fuoco lascivo,
E un riso giulivo
Da i labbri traspar;

Ma tosto con tremito,
Affanno, e sudore
Trabalza, e in pallore
Converte il rossor:

E surta di slancio
Distende le braccia,
Ma solo riabbraccia
Il mirto fedel.

Ve' come, per indole
D' Amore tiranno,
S' adora l' inganno,
E sdeguasi il ver:

Baciollo, e più cupida,
Dal tronco deluse,
Le braccia dischiuse,
E al sonno tornò

Sperando che riedere
L' immagine debbia
Tra il lume, e la nebbia
D' incerto sopor:

Ed ecco fra i nugoli
Dell' onde la Figlia
All' avide ciglia
Di Saffo apparir;

Il cocchio traevano,
Con penne leggiere,
Due passere nere,
Che Amore nudrì;

La Diva, con languide
Pupille amorose,
Dal labbro di rose
Tai detti fè uscir:

Oh! cura, oh! delizia
Di Cipro, e di Delo,
Dagli archi del cielo
Discesi per te.

Se brami di spegnere
Incendj sì ardenti,
Lo spirto convienti
Di tema sgombrar;

E dove lo scoglio
Leucadio s' abbassa
Del flutto, che passa,
Specchiandosi in sen,

Là dove più rauco
Il mare si estolle,
Che spuma, che bolle
Infranto al suo piè,

Ascendi, e precipita
Frai cerchi dell' onda:
La vita seconda
Felice sarà.

Quì tacque, e velandosi
Disparve la Dea;
E tutta parea
Natura languir:

Ma surse di Procride
La rosea Rivale
Col piede sull' ale
Del candido albor:

Ah! dormi nel talamo,
Nè rieder sì presta,
Aurora funesta,
A Donna immortal:

I lesbici numeri
Or più non udrai;
Ma scena vedrai
Di pianto, e terror:

Che valti diffondere
Le brine sul mirto,
Se vedovo, ed irto
Fra poco sarà?

L'Afflitta sul cubito
Risorge, e ricade,
Chè i sensi le invade
Letargo mortal:

Il crine le volita
Con tremulo errore
Pel nudo candore
Del collo, e del sen:

Gli sguardi si scontrano
Col legno discorde,
Cui sibilan sordè
Le fila tra lor.

O è forse lo spirito
Poetico d' elle,
Che verso le stelle
Tornando si duol;

O è questa la cetera,
Che in suono d' obblio
A Saffo l' addio
Estremo donò.

Allora più fievole
Rimansi gran pezza,
E in sua stupidezza
Rimembra Faon.

Al fine, di torpida
Grav' orma stampando
Le arene, tremando
A morte n' andò.

È giunta all' inospito
Prefisso macigno,
Inciampo ferrigno
Del vento, e del mar,

Il salto funereo
D' un guardo misura,
E fredda s' indura
L' abisso in veder:

E poscia in silenzio
Al cielo si volve,
E in lacrime solve
L' intrinseco gel.

Qual cigno, che modula
Pia dolce ogni nota
Sul limpido Eurota,
Vicino a morir,

Tal Essa più flebile,
In suono di pianto,
Quest' ultimo canto
Dal petto esalò:

Deh! salve o di Pallade
Beltà vincitrice,
Che render felice
Poi sola il mortal.

Le cure, che rodono
Gli stami vitali,
Dagl' ignei tuoi strali
Sen fuggono a vol:

Te fugge dell' auro
La brama vorace,
La speme fallace
Del buio avvenir:

Per Te si fecondano
Le specie viventi,
I varj elementi,
E gli astri per Te:

Se Tu non vivifichi
I languidi affetti,
Gli stessi diletti,
Diletti non son.

Deh! s' unqua le idalie
Ghirlande più rare
Divota sull' are
La destra ti offrì,

Se molle di lagrime
E' ancor Mitilene
Per l' aspre tue pene,
Che Saffo cantò,

Accogli propizia
Quest' ultimo voto,
E guarda che Noto
Nol perda nel mar;

La cetra melodica,
D' Amore, desio,
Non pera col mio
Poetico allòr;

E questa mia spoglia
Sepolta non resti,
Ov' umido ergesti
Il capo divin;

Ma giaccia in un tumulo,
Dal mirto adombrato,
U' il nome obbliato,
Faone scolpì.

Se avvenga che il barbaro
Garzone quì rieda,
E l' arbore veda,
E l' urna feral,

Almen d' una tenera
Sua lacrima, almeno,
Onori il terreno,
Che amico gli fu.

Segulto la misera
Avrebbe; ma intanto
Più lugubre il canto
Gli alcioni snodar:

Ond' Essa, librandosi
Nell' orrida balza,
D' un piede già s' alza
Sul nudo confin.

Accorse la provvida
Vegliante natura,
D' orrore, e paura
La cinse, ma in van;

Chè in gruppo i volubili
Capegli annodosse
Sugli occhi, e lanciosse
Nel flutto marin.

Tre volte nel vortice
S' affonda, e galleggia,
E l' alma boccheggia
Chiamando Faon;

E quando lo spirito
Dal frale si sciolse,
E a Stinge si volse
Con libero vol.

Le meste Neriadi
Il corpo grondante
Dal lido spumante
Al mirto recar;

Ed ivi con gemito
De' Carmi alla Figlia
In ampia conchiglia
La tomba donar,

Conchiglia, che giungere
Con Aci solea
A te Galatea
Ne' dolci tuoi dì.

Poi, tolto allo scoglio
Un rozzo de i svelti
Scheggioni più scelti,
Quell' urna coprir;

E mentre la querula
Canzone dolente
Scioglievan, repente
La selva crollò;

Chè Delio visibile
Apparve col dardo,
Che il volo gagliardo
Immerse in Piton.

Sul grave marmoreo
Coverchio tai note
Vi sculse, che immote
Agli anni restar.

Diceva l'epigrafe:
Quì dorme Colei,
Che i versi più bei
D'Amore cantò,

Poi corse spontanea
Fra l'acque a morire;
Pur tanto desire
Estinto non fu...

Ma quì l'infallibile
Saetta gli cade,
Per nuova pietade,
Con l'estro, e lo stil;

È muto la cetera
Appende ad un ramo,
La cetra, ch'io bramo
Indarno temprar:

Se ancora intangibile
Sarà per molt' anni,
Compressa da i vanni
Di barbare età.

PROMETEO.

Tempo già fu, che in aspre vie deserte
Brancolava il mortal simile al bruto,
Coi sensi ottusi, e con lo spirto inerte,
Sotto lo sprone dell' istinto acuto;
E nella notte delle idee mal certe,
Che gli oggetti copria d' un orror muto,
Vivea tra i boschi, e le tane profonde,
Come stupido pesce in mezzo all' onde.

Quando il limite umil d' antri, e di fronde
Sdegnò Prometeo, e con Minerva allato,
Del sol travide fra le chiome bionde
Quel raggio, ov' era de' mortali il fato;
Raggio, che mille d' or lampi diffonde
Attraverso la nebbia del creato,
Limpido raggio, che gli arcani, e l' opre
Della terra, e del ciel penetra, e scopre;

E come l'uomo sormontar di sopra
La curva ardente inviolato possa,
E come il senno con la destra adopra
L'eterna a trafugar luce più rossa,
Chiede alla Diva, che dell'elmo il copre, (2)
E di sacro liquor l'unge, e percossa
D'un piè la terra, cupido qual era,
Del Sol menollo sull'accensa sfera.

Nè mai così da giovin capigliera
Timido adorator svelse un capello,
Com'Ei furtivo con la man leggiera
Il Sol privò del lume suo più bello;
Poi calandosi giù di sfera in sfera
Tornò funesto apportator novello
Della luce, che parve alba fatale
Al primiero dell'uom giorno sociale.

E già con essa l'uman fango assale,
E l'alma scossa, dal sopor si desta
Battendo ovunque arditamente l'ale,
Chè ostacolo terren più non l'arresta;
Ma il Dio, che far può l'ordine immortale
Traballar con un cenno della testa,
Sfolgorante di muta ira nel ciglio,
Di Maja impose la vendetta al Figlio.

Volò Cillenio di furor vermiglio
Ver le fumide grotte di Vulcano,
E alla Forza, e al Vigor con torvo ciglio
L' ira di Giove non aperse in vano;
Chè a render tristo di Giapèto il Figlio
Sorge la coppia coi martelli in mano;
E di lime, e di chiovi, e ceppi grave
S' innoltra, e mugghian le vulcanie cave.

Quale in fioretto, che di pioggia è grave,
Zeffiro vedi rasciugar col fiato
L' umide foglie, e vagheggiar soave
I più freschi color, and' è smaltato;
Simil Prometeo, che timor non ave
Stassi incontro al mortal rigenerato
In estasi d' amor nuova, e gioconda
L' umana a contemplar vita seconda.

Ma la vindice allor Forza iraconda
Robustamente l' afferrò pel crine,
E con l' igneo Vigor, che la seconda,
Del Caucaso lo trassero al confine:
Tremò l' afflitta Umanità qual fronda,
Per l' uomo, e pianse sul temuto fine;
E insiem con essa ai querùli lamenti
Languir parean gli attoniti elementi.

Colà sui fianchi della rupe algenti,
Ove d' erba un sol filo aura non lambe,
Confitte al masso da chiovi pungenti
In ferrei nodi gl' inceppar le gambe,
E sotto i colpi del martel possenti
Le man rapaci gli avvinchiaro entrambe;
E in van fremente, per mordersi i diti,
Scosse i turgidi polsi illividiti.

A tal spettacol dai funerei liti
Fuggiron l' onde lamentose indietro,
E gli umidi Tritoni impietositi
Si dolsero da lunge in flebil metro:
Si svelsero i coralli scoloriti
Le Nerejadi, e il lor Vate più tetro,
Ch' altra scena crudel videsi innante,
Di squallid' alga si velò il sembiante.

Famelico avoltor d' ala rombante,
Quasi fulmin, che i nuvoli scoscende,
Precipita snudando intollerante
I neri unghioni, e l'irto collo stende;
E del bieco Prigion sul petto ansante,
Col rostro pria, che con le penne scende,
E sì gliel caccia nelle coste, e interna,
Che al fin le schiude in orrida caverna.

Nè mai sul monte, dove sempre verna,
L' ira s' agghiaccia del tremendo augello,
Che or dentro al petto lacero s' interna
Stracciando il cor spietatamente in quello,
Ed ora il rostro insanguinato esterna
Per vibrarlo di punta; ed è sì fello,
Che invan sazïetà gli fa contrasto
Nel rinascente abominevol pasto.

Implacabil tuttor siegue a dar guasto
Alle tepide fibre redivive,
E quanto avvien che si rinnove il pasto,
Tanto più l' ugne di pietà son prive:
Eppur sul petto spalançato, e vasto,
Ove più che la vita il duol rivive,
Morte non piomba, dell' augel rivale,
A saettarlo con l' ultimo strale.

M' inganna il suon dell' arpa mia ferale,
O crollar la montagna orrida sento!
Non erro, no, per l' ardua costa sale
Ercol rotando la gran mazza al vento:
Mira il truce avoltor, che spande l' ale
Sanguigne in modo, che s' invola a stento,
E tinti in faccia del primo pallore
Dalla rupe fuggir Forza, e Vigore.

Ristette il Prode attonito d' orrore
Su Colui, che non par vivo, nè morto,
E spiranti fatal sdegno, e terrore
Girò gli sguardi dall' occaso all' orto;
Quindi al misero Figlio del dolore
Il ferro, ond' era immobilmente attorto,
Franse ruggendo, e con parte del gelo
Scagliò sull' alta immensità del cielo.

Credè Saturnio, che il secondo telo
Di Tifèo gli volasse al sen diritto,
Come allor che gli Dei fuggir dal cielo
Lungo le arene dell' antica Egitto:
Ma quì m' annoda dell' inerzia il gelo,
E mentre ho l' estro nel torpor confitto,
Un gelido sudor dal crin mi piove,
Qual sul Caucaso fossi in ira a Giove.

IL RATTO DELLE SABINE.

Chi mi darà le tinte d' un Appiani, (3)
Ond' io con estro animator dipinga
La più bella conquista de' romani?

Amor, che tanto i desir miei lusinga,
D' Egle il guardo gentil m' addita Amore,
Perch' ivi il genio, ed il color ne attinga:

E già rapiti nel divin fulgore
Dell' azzurro amoroso occhio, che langue
Acquistano i pensier vita, e colore.

Tra i muri sparsi di fraterno sangue
Sacro un tempio a quel Dio sorge, per cui (4)
Ogni crin medusèo cangiosse in angue.

Quì Romol cinto dai compagni sui,
Nuovi riti fingendo, al varco attese
Le gradite ai roman donne d' altrui.

Erano omai del dì l' ore sì accese
Nel balzo orïental, che l' ombre tutte
Cadeano intorno dalla luce offese.

Allor che quivi in sicurtà condutte
E le Spose, e le Vergini Sabine
Giunser non anco dell' insidia istrutte.

Mirasi Dejopèa, che bruno il crine
Ai venticelli cupidi abbandona
Coronato di rose alabastrine.

Sul fianco Ersìlia con purpurea zona
L' abito stringe, che g-loso a stento
Il pomifero sen mezzo imprigiona.

Silvia è colei, che in agil portamento
L' ignudo avorio delle bianche spalle
Mostra al di fuor del ricco vestimento.

Livia . . . Ma come per erbosa valle
Di lussuria tremar suole il destriero,
Che lunge adocchia l' erranti cavalle;

Così di Roma il fondator primiero
Dardeggiava col ciglio or questa, or quella
Impaziente crollando il cimiero:

Quindi in giro fè cenno; e allor novella
Ardua lotta d' amor surse repente,
Che non mai fu veduta altra sì bella.

L' uno abbraccia Poppea tenacemente;
Ortensia l' altro per le vesti afferra,
Che col grido assordar l' aria si sente.

Pòrzia con l' ugne al predator fa guerra
Tanto che sciolta dalle avverse braccia
Pesantemente si rannicchia in terra.

Viril guerriero colle man si caccia
A Fulvia sotto, che qual brace rossa
In van gli morde l' abbronzata faccia.

Ottavia questo agli omeri s' addossa,
Che con l' ultimo lino rovesciato
Un anca mostra tondeggiante, e grossa.

E mentre ch' ella sul fianco snudato
Il lembo tira con onta, e dispetto,
Le nevi scopre dell' opposto lato.

Quegli s' attenta con lascivo affetto
Baciar Lavìnia, che nasconde il volto,
Ai baci offrendo involontaria il petto.

E là divisa dallo stuol più folto
Camilla ai rapitor cade in balìa
Col cinto verginal mezzo disciolto.

Altri con Giulia al talamo s' avvia
Avido di pugnar; altri incostante
La rapita beltà cangia per via.

Chi disfiora le rose intollerante,
E chi tra i vezzi del pudor s' aggira,
Qual sugli umidi gigli ape ronzante.

Ma le note ad Amor niega la lira,
Or ch' in le vene del sabin tradito
Immensa bolle irreparabil ira.

Egle, fuggiam dal periglioso lito,
Fuggiam tra i lauri del boschetto mio:
O tu consenti all' amoroso invito,
O che divengo un rapitore anch' io.

LA MORTE DI CLEOPATRA.

Funebri Spirti, che il mio canto udite,
Voi di quella piramide nel seno
Angusto varco per pietà m' aprite;

Voi, che fidi . . . ma già sacro baleno
La gran mole colpì, tal che un macigno
Scavernato piombò sopra il terreno.

Ecco tra gli archi di color ferrigno
I sotterranei tumuli de' regi,
Che il tempo guata con sembiante arcigno;

Il cener tolto agli ultimi dispregi *(5)*
Chiudon l' arche, di porfido e basalto
Adorne, e sculte di bugiardi fregi.

Di zolfo accensa fiaccola, e d' asfalto,
Simile a Niobe trasmutata in sasso,
Una ancella sostien fra l' ombre in alto;

Lacrimosa la guancia, e tarda il passo
Bella ancor fra la morte appar Cleopatra,
Quasi raggio lunar languido e basso.

E dell' urna maggior fatta idolatra,
Vi si appressa così, che in van tre volte
Api mugge da quella, e Anùbi latra;

Poi le splendide luci in duol sepolte
Con entrambe le man preme, e nasconde
Tra i bruni solchi delle trecce sciolte.

Ma s' ode intanto un agitar di fronde
Nel cesto, in cui quel rettile si cela,
Che sonno eterno col velen diffonde;

E volta ad esso in flebile loquela
Sclama: oh! quanto di te, quanto più crudo
E' l' uom, che trarmi in suo trionfo anela.

In van sesso, e beltà fannosi scudo
Al furor di colui, che d' aspro scoglio
Il cor s' accerchia di pietate ignudo.

Pur di pianto atteggiata, e di cordoglio
Me non vedrà di Cesare lo spetro
Seguir barbaro carro in Campidoglio;

Cesare mio, che un dì l' elmo, e lo scetro
Al piè mi pose, anch' ei vide cangiato
Il solio eccelso in lugubre feretro;

E il grande Antonio, che d' amor piagato
Al mio fianco pugnò, forse trafitto
Anch' egli cesse all' invincibil fato.

Ed io fuggendo l' inegual conflitto,
Sotto l' incarco di servil catena,
Accrescer debbo il disonor d' Egitto?

E serva andronne per l' Itala arena,
Ludibrio vil delle patrizie nuore,
A viver solo d' iguominia, e pena?

Ah! pria di morte s' affronti l' orrore:
O che il fin d' ogni male un ben può dirsi,
O l' ultimo de' mali è il mal minore.

Tacque, e col serpe disposta a ferirsi,
In mezzo all' erbe l' afferrò pel collo,
Tal che celere in van tentò fuggirsi.

E tanto al petto intrepida accostollo,
Che punta al fine dal letal suo gelo,
Non cangiò di colore, e non diè crollo;

Indi al suolo il gittò, poscia col velo
Il sen deterse, e sull' urna degli avi
Appoggiossi invocando Osìri, e Belo.

Con occhi intanto di caligin gravi
Antòn vi giunse, il cui pondo a fatica
Lacrimanti reggean gli egizj schiavi:

Innante ad Ella su la tomba antica
Si prostese affannato, e nero sangue
Più largo piovve dalla gran lorica.

Muta del Prode sulla faccia esangue
Stampò bacio d' amor fievole, e tardo,
Simile a donna, che per vezzo langue:

E nudo il petto al moribondo sguardo
Gli offrì punto dall' aspe; e nudo il petto
Balzolle in alto con tremor gagliardo.

Il gel, che v' era intorno al cor ristretto
Sgorgò pel ciglio in lacrime angosciose,
Che col sangue scorrean del suo diletto.

Ei già presso a morir, fioche amorose
In van tentò d' articolar parole,
Chè non più il labbro all' amor suo rispose.

E in sen di lei, ch' al suo dolor si duole,
Spirando, parve con gli squallid' occhi
Ricercasse tuttor la donna, e il sole.

Al fin coi sensi di letargo tocchi,
A poco a poco intorpidita anch' Ella;
Cadea qual neve, che sul monte fiocchi.

Col mento accosto alla manca mammella
I lumi chiuse nell' ultimo obblio:
E sotto l' urna la pietosa ancella
Spense la face, e di dolor morio.

PER LAURA,

CH' ESCE DAL BAGNO.

Frammento.

Somiglia di Laura
Il candido petto
Al giglio più schietto,
Che l'Alba nudrì;

Le poma acerbette
Dal roseo confine
Distillan le brine,
Che sugge il Piacer.

NOTE.

(1) Questi argomenti sono stati improvvisati i primi tre (a) *in Siena, e gli altri in Genova, e furono tutti proposti con metro obbligato, il primo dalla Mastiani di Pisa, il secondo dal C. Romeo Vargas, il terzo dal C. Urbano Lampredi, il quarto dalla C. Villeneuve Adamini, ed il quinto dal C. Girolamo Durazzo.*

(2) Allorchè Prometeo si accinse al gran furto, Pallade lo ricoperse di un elmo incantato, perchè visto ei non fosse dai penetranti occhi del sole; e gli unse al tempo stesso le membra di un sì portentoso liquore, che giovò a renderlo incombustibile ancora fra le ardentissime vampe di quello.

(3) Il sentimento dell' amicizia, e più la forza della ragione, indussero il Poeta a cor-

---

(a) Il terzo però è quello premesso alla fine del tomo terzo di questa raccolta.

L' Editore.

reggere questo terzetto, come potrà facilmente rilevarsi da tutti coloro, che lo avessero trascritto nel momento, che fu improvvisato. A scanso però di qualsivoglia disputa è riportato quì sotto nella sua prima originalità medesima:

Chi mi darà le tinte dell'Albano,
Ond'io con estro animator dipinga
La più bella conquista del romano?

(4) *Nettuno.*

(5) *In Egitto solevansi occultare i cadaveri de i re nell' interno delle piramidi, per involarli al furore del Popolo giustamente irritato contro di essi.*

LA MORTE

DI CESARE

Argomento con metro obbligato

PROPOSTO DALL' ECCELLENTISSIMO

NICCOLO' MARI.

****

(*) Qual traditor, che al supplizio è dannato,
E tra l'immenso popolo va lento,
Che intorno a lui radunasi calcato,

Chiaro in volto ad ognun legge il contento
Di sua morte vicina, e la fermezza
Sulla pallida faccia mostra a stento:

Giunto del Campidoglio in sull' altezza,
Così Cesare appar con fronte audace,
Ove è scolta despotica alterezza.

Ben vede Libertà, che oppressa tace
In roman labbro, ma si esprime in fronte,
Come tra il fumo fiaccola vivace;

E sulla vetta del funereo monte
Più ferri balenar vide in più mani,
Che avean le punte contro ad esso pronte;

Ma tra liberi fremiti romani
Al ferreo cor la sua virtù restrinse
Come lione fra latranti cani.

Di pallidezza in volto non si tinse,
Mostrossi, come allor che al Rubicone
Il gran corsiero audacemente spinse,
E violò della Patria la ragione.

ALL' ARRIVO

Dell' Eccellentissimo

MICHELANGELO CAMBIASO

Fu ripreso per la seconda volta lo stesso argomento nel seguente metro obbligato.

(*) Come nuvola nunzia di tempesta
Sorger si vede sul confin del mare,
Tal di Pompeo la grand' ombra funesta
Sul Campidoglio torreggiante appare:
In pugno stringe la recisa testa,
Su cui Cesar non già lacrime amare
Un giorno sparse, ma pianto mentito
Dal ciglio, che si finse impietosito.

Evvi Caton, che il fianco ancor ferito
Sembra che mostri al popolo romano,
E col sangue rappreso in ogni dito
Solleva in alto la stoïca mano:
Stassi Bruto fra questi inferocito
Qual turbine, che freme da lontano,
Ed evvi Cassio al traditor dappresso
Col fosco ciglio sul terren dimesso.

Cesar s' avanza con i fasci appresso;
Ma la pompa regal di già vacilla,
Siccome in rupe altissimo cipresso,
Quando in cielo la folgore scintilla:
Cesare varca sul fatale ingresso,
Ma con alma dubbiosa e non tranquilla;
Ed ecco Bruto, che primier l' assale,
E in sen gli pianta il gelido pugnale;

Altra ferita intrinseca mortale
Dischiude Cassio dentro al regio seno:
Quei tinto in volto di pallor ferale
Palpitante stramazza sul terreno;
E il volto con la clamide regale
Si copre, mentre il giorno gli vien meno,
E mormora nell' ultime querele:
E tu ferisci ancor figlio crudele?

Poi, come nave al vento apre le vele,
La grand' ombra discese a Lete in riva,
E la ferita fumida, e crudele
Col manto ancora per rossor copriva;
Ma ad incontrarne il despota infedele
Tutta la folla dei Roman s' univa
Sulla pallida ripa d' Acheronte
Con l' odio in petto, e la vendetta in fronte.

Cesar passovvi fra gl' insulti, e l' onte,
E torvo l' inseguì Pompeo con Cato,
Ed ei vieppiù con avvilita fronte
L' ombre fuggia che gli erano dallato;
Ma poi si volse a rimirar lo monte,
Ove il corpo sanguigno avea lasciato,
Ed a Roma annunziò discordie e lutto,
Del tradimento vil ben degno frutto.

E ben più volte in suo furor condutto
Tornò nud'ombra in vetta al Campidoglio
A goder la civil discordia, e il lutto
Fissando il guardo sull' antico soglio.
A tanto orror non tengo il ciglio asciutto,
Il cor m' opprime l' intimo cordoglio:
Se non piango di Cesare il destino,
Piango ahi troppo! sul sangue cittadino;

LA MORTE

DI CATONE

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

Proposto da S. E. la Signora

ANNA PIERI BRIGNOLE.

O tu chi sei, che torbido accigliato
Qui pur ti mostri spaventevol spettro,
Ed hai l' acciaro nel ventre affondato
E sotto i piedi un sanguinoso scettro?
Ben ti ravviso atroce ombra di Cato,
Che il suon mi chiedi dell' eterno plettro,
Tu che sprezzasti e la vita, e la morte
Maggiore del destino, e della sorte.

Or fantasia rompendo le ritorte
Dei sensi incerti, sull'età passata,
A contemplarti o Vincitor di morte
D' Utica nell' orror si spazia e guata:
Ogni maschia virtude al petto forte
Stringi più grande, e il core si dilata
Tranquillamente a fronte dell' avello
Calma sperando e libertade in quello.

Di vita eterna il codice più bello,
Che in suo stile dettò l'immenso Plato
Egli dischiude, e solo nel vedello
D' esser crede sugli astri eternizzato:
Serpe così dell' onor suo novello
Si riveste d' incontro al sol dorato,
Vibra la lingua nella sua fierezza
Immemor della torpida vecchiezza.

Con l'alta mente a sublimarsi avvezza
L' eternità contempla di vicino,
Scorge un principio in un' ignota altezza,
Che degli esseri in se volge il destino:
Poi calcola del giogo la gravezza
Coi palpiti del petto adamantino,
E alla manca appoggiando il fosco ciglio
Della morte i pensier chiama a consiglio;

Grida: ah! fia che di Roma a un empio figlio
Soccomba già dell' universo il fato,
E ancor di sangue cittadin vermiglio
Ruoti il barbaro acciar contaminato?
Ah! non fia ver che al suo rapace artiglio
L' alma soccomba del libero Cato;
Che più d' un immortal giro di pene
D' un Cesare abborrisce le catene.

Ma quì per nuova immensità di scene
Erra il pensiero nell' orror del vuoto,
Quest' alma sciolta dalle sue catene
Scorge un lieto avvenir non più rimoto:
S' è ver che il tutto pur da un esser viene,
Che negli esseri spande il moto immoto,
Questa prima cagion dal giusto soglio
Premierà Cato, e punirà l' orgoglio.

Da questa vita sprigionarmi or voglio,
Poi dal mio sangue sorgerà qualcuno
A vendicarmi in seno al Campidoglio,
E dell' usurpator fia il nome bruno.
Disse, e bollente di libero orgoglio
Tacito allontanossi da ciascuno,
Trasse la spada, e al pallido splendore
Più libero nel sen brillógli il core;

Impallidì ma non d'un vil pallore,
Sol fu sangue, che al petto si restrinse,
Mentre il ferro degli anni troncatore
Fra costa, e costa iratamente spinse:
Fuor dilagossi il sanguinoso umore,
Che il greco scritto discorrendo tinse,
E allor le cifre altissime di Plato
Sembrar più belle nel sangue di Cato.

Torvo guardossi nel fianco squarciato;
Ma l'alma che abborriva le catene
Affacciosse dal varco insanguinato,
Qual prigioniero che alla luce viene:
Giù stramazzò nel sangue rovesciato
Il corpo, in cui tremavano le vene:
Mentre il gelo mortal duro le invadè,
Palpitavano ancor di libertade.

L'ombra secura per le aperte strade
Sanguinolenta col suo dritto in fronte
Nel centro si slanciò d'eternitade,
Come avesse mill'ali al tergo pronte;
E fra grandi ombre, che scuotean più spade
Al di là dal confine d'Acheronte
Con quella si scontrò del primo Bruto,
Che serbò di Lucrezia il ferro acuto.

La casta donna dal bel sen feruto
E gli altri figli della patria scorse:
Allor sofferma il passo irresoluto,
Chè in la sua Roma d' essere sta in forse:
Ma pur con labbro per dolcezza muto
D' Ombre sì chiare ai nuovi amplessi corse:
Poscia in Eliso tennero consiglio,
Onde sorgesse a vendicarle un figlio.

LA MORTE

DI CESARE

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

Proposto dal Signor

FELICE ROVIDA;

Fu richiesta dal Poeta agli astanti l' ultima rima del tema antecedente per dar principio con la medesima.

Di mill' ombre romane in pien consiglio
L' ombra levosse dell' antico Bruto
Tinta nel volto di color vermiglio,
Schiudendo il labbro per molt' anni muto:
Abbian disse, di Roma il miglior figlio
Questo di libertà pugnale acuto,
Poscia a stento con fremito d' orrore
Dal manto consolar lo trasse fuore.

Qual di cometa al lugubre splendore
S'arrestano le ciglia de' mortali
Chimerizzando nell' incerto orrore
Per cagioni recondite de' mali:
Così d' ombre allo stuolo spettatore
I foschi dell'acciar lampi ferali
Le pupille abbaglièro in ira assorte
Lampi di libertà, lampi di morte.

Tosto in mezzo alla pallida coorte
Il Genio sfolgorò di Bruto istesso
Con le pupille dardeggianti e torte,
E col terrore in ogni fibra impresso;
Tal che l' Ombre divennero più smorte
Quando sel vider grandeggiar d' appresso
Ma Bruto diegli il ferro sitibondo,
Perchè il recasse al Cittadin secondo.

Era la notte alla metà del mondo
Giunta col carro suo tacito, e lento,
Allor che questi in fier sonno profondo
Palpitava nel letto turbolento:
Di gran sangue roman Cesare immondo
Inferocir sognò nel dritto spento
Della Patria, e vedea la stessa Roma
In ceppi stretta, e recisa la chioma.

Qual dicesse: ve' ch' io son serva, è doma
Per la destra tirannica d' un figlio,
Che pria gravommi d' abborrevol soma,
Poi fe' l' acciar del sangue mio vermiglio:
In fronte allor rizzossegli la chioma,
E sorgendo, all' acciar per dar di piglio,
Vide il torbido Genio appiè del letto
Col gran pugnale nella destra eretto.

E allor da questo un lampo fuor diretto
I rai gli punse, e penetrógli il core,
Che oscuro e gonfio rimbalzò nel petto
Ribollente dall' odio, e dal furore:
Di man quel ferro gli strappò di netto,
E con lagrime, fremito, e tremore
Giurò vendetta con sì orribil faccia,
Che il Genio istesso in quel furor l' abbraccia.

Poscia dentro le tenebre si caccia,
E con Bruto riman co' suoi pensieri,
Ratto i calzari, ed il manto si allaccia,
E mentre il passo negli orror più neri
Tragge di notte, ancor vede la faccia
Del Genio, e gli occhi igniferi e severi,
Come si veggon due sanguigne stelle
A traverso di turbini, e procelle.

Altr' Ombre, indarno a libertà rubelle,
A Calfurnia svelar l' istante avverso,
Vide in sogno spuntar da ree procelle
Un lungo brando lampeggiante e terso.
Che qual meteora al lume de le stelle
Scorre dipinta di splendor diverso,
Tal di punta a ferir venia diretto
Del suo Consorte il disarmato petto.

Ridesta balzò gelida dal letto
Credendolo mirar di sangue intriso,
Destollo, e dubbia sull' amato petto
Ritenne il guardo inorridito e fiso:
Ma tal Ei surse sulle piante eretto,
Quale un dì fra l' esercito conquiso
De' Pompejani pallidi, e spiranti,
Che al suo cavallo s' affollar d' innanti.

Pur la donna, coi labbri ancor tremanti
Narrò la vision del tradimento,
Poi l' egre voci soffocò nei pianti,
Pianti figli del reo vil pentimento:
Ma il Duce avvezzo ad ostinarse innanti
Alle punte di cento acciari, e cento,
Orror del sogno femmineil non ebbe,
Del tradimento sol forse l' increbbe.

E appena il suolo i primi raggi bebbe
Dalla luce nascente, egli recosse
Al Campidoglio, e più tardar gl' increbbe,
Chè lo spirto marziale in lui si scosse:
Ma l' ira in Bruto più calda s' accrebbe
Per la vista regal, che lo percosse,
Come per luce in cava lente ascosta
Arde e fumiga l' esca sottoposta.

Al solio no, ma al termine si accosta,
Che Bruto, stando nel furor suo cupo,
Tenta il ferro piantar fra costa e costa,
Qual veltro il dente ne' fianchi del lupo;
Non così nella valle sottoposta
Giù divelto si ruotola un dirupo,
Come alfine sul desposta si getta
Assetato di sangue, e di vendetta.

Qual per fragor di subita saetta
Cade a terra stordito l' aratore,
Che si posava alla collina in vetta
Quasi di se credendosi maggiore:
Tal con la salma in duro gel ristretta
Stramazzò tinto di mortal pallore
Cesar natante nel suo sangue immondo,
Abbominio de' posteri e del mondo.

Poi sollevando il capo tremebondo,
D'ond' era il trionfal lauro caduto,
Sclamò in lugubre suono moribondo:
E tu ferisci ancor mio figlio Bruto!
Per non mirarti i languid' occhi ascondo;
E coprissi, ma tosto il ferro acuto
Quegli nel sen gli ripiantò sì forte,
Che parve in esso raddoppiar la morte.

E quindi il Genio delle luci torte,
Quei, che a Bruto sen venne dall' Eliso,
Libero Genio apportator di morte,
Poi che Cesar mirò dal sol diviso,
Ritrasse il ferro con la destra forte
Tutto di sangue ancor fumido intriso,
E ancor tutto fumante insanguinato
L' offerse agli occhi squallidi di Cato.

Ecco, disse, il tuo dritto vendicato,
Anzi l' universal dritto del mondo,
Ben tra poco lo spirto inonorato!
Giunger vedrassi orribilmente immondo
Di sangue cittadin da lui versato,
E di quel che versò Bruto secondo:
Tacque, e intanto sul margine letéo,
Vendicato sorrise ancor Pompeo.

Poi di Cesare alfin l' ombra si feo
Presso l' orrido bujo d' Acheronte,
Pentita indarno del desir più reo, -
Al duro Cato, e agli altri spirti a fronte:
Ma indarno attinse il nero umor letéo,
Onde obbliar de' suoi dì le colpe e l' onte,
Chè quant' avido più del fiume bebbe,
Tanto il rimorso nel suo cor s' accrebbe.

BONAPARTE
IN ITALIA.

POEMA.

Interrogato, quale maestro imiterebbe, rispose la bella natura.

PLINIO.

CANTO PRIMO. (a)

Poi che cinta di folgori, e di tuoni
Sull alpi altere Libertà mostrosse,
Crollando l'asta, e minacciando i troni,

Cupo muggente il Vatican si scosse,
E l'orrevol di Tullio ombra sanguigna (1)
Infino al petto dall'avel rizzosse:

(a) *Le note, che l'Autore promise di dare al fine di ogni* 10 *canti, allorchè mi perverranno le stamperò in maniera da potersi facilmente inserire in questo tomo.*

L'editore.

Guardò la Patria di virtù madrigna,
Che sin de' ceppi inorgoglisce, e tanto
Da se medesma vilmente traligna.

Gemina stilla di secreto pianto
Le scorse sulle attonite palpebre,
E la calva celò testa nel manto;

Poi sollevolla, e con sospir funebre,
Qual' aquila, che sorge da la valle,
Fuggì l' inerzia delle sue tenebre:

E lieve lieve per l' aereo calle
Ver la gallica Dea drizzò le piume
Sull' ardue rupi, che oltraggiò Anniballe.

Simile ad Iri dalla tomba al Nume
Diretro il volo si lasciò perenne
Solco dipinto con diverso lume.

Tra i monti il piede sovra quel ritenne,
Che primo il sol de' raggi suoi vestiva,
E qui la Franca Libertà rinvenne.

Aureo-fosco dall' elmo il crin le usciva
In cento liste abbandonate ai venti,
Che il cimier tricolor d' ombra copriva:

Saettavano i cilestri occhi lucenti
L' universo d' amor, e in folla stretti
L' accerchiavan robusti Angeli ardenti:

Spirti son questi fra mill' altri eletti
A gir sull' orme della gran Virago
D' etereo foco, e d' armonia concetti: (2)

Ma il fremente Orator di scioglier vago
L' incorrutibil sua lingua divina,
Che Fulvia indarno traforò con l' ago,

Di sdegno in atto alla Città Latina
Quello sguardo vibrò, che in pien Senato
Sì gelido restar fè Catilina:

Poscia a dir cominciò: salve o del fato
Primogenita augusta, a cui diè in cura (3)
Il fisico, e il morale ordin creato:

Quella, che t' arde in man, lancia secura
A provocar su i desposti del Tebro
Il limite varcai dell' urna oscura.

Mira dove colà più basso, e crebro
Sorge un vapor di lagrime, e di sangue,
Ond' è il fasto chiercal tumido, ed ebro, (4)

Colà prostesa qual matrona esangue
Nuda in sonno letal Roma sen giace,
E quanto dorme più, tanto più langue.

Mitrato Gerïon, idol mendace (a)
In ferrei nodi le avvinghiò le membra,
Che poi corruppe adulterando in pace.

Sazio, ed avido lupo a un tempo sembra,
Ch'or gli unghioni restringe, or gli apre, e snu-
Ed or lambe la preda, ed or la smembra. (da,

(a) *Governo Papale*.

Altra larva infernal di lui più cruda (a)
Sulla misera ognor veglia, e si duole,
Qual Prefica venal, che pianto schiuda:

L' acciar, che tronca le innocenti gole,
Quell' acciaro, che spinse Ugo sotterra (b)
Lurido asconde fra le bianche stole.

Calice abbagliator la destra serra,
Che fumose trabocca ombre, e figure (c) (5)
Qual nube al vento si trasmuta, ed erra.

Se avvien; che Roma nelle sue sventure
Apra i languidi lumi, e guati, e frema
Crollando il peso delle anella dure;

Perchè turpe letargo ognor la prema
A ber gliel porge, e trasognando alfine
S' innebria, e cade d' ogni senso scema.

(a) *Ipocrisia religiosa.*
(b) *Ugo Basville.*
(c) *Miracoli artificiosi.*

Pallide al sacro spettro ardon vicine
Dei cocollati Druidi le tede, (a) (6)
Che fanatico zel tolse all'Erine.

In nera coltre dalla testa al piede
V'ha il terribil secreto in guisa avvolto,
Che invisibile a tutti il tutto vede.

V'ha l'orgoglio patrizio arcigno in volto,
Che la squallida plebe urta, e calpesta;
Eppur curvo l'adora il vulgo stolto.

Là negli antri del pianto agita, e appresta (b)
Flagelli, eculei, capestri, e ritorte
Sacerdotal politica funesta;

Mostro d'occhi infiniti, e assai più forte
Di quanti mai nel baratro de'mali
Ebbra in furore vomitò la morte.

(a) *Inquisitori Domenicani.*

(b) *Le mefitiche Bastiglie della ecclesiastica prepotenza.*

Qui mercenaria con occulti strali (a)
L' impudente calunnia al merto in seno
Dolentissime fa piaghe mortali.

Pudor per fame, ed onestà vien meno;
Miseria, obbrobrio, licenza, delitto
Contaminar quel libero terreno,

Ove immobil col ferro, e il crin diritto
Odio eterno giurò Bruto a Tarquinio,
Che fu col sangue di Lucrezia scritto;

Ove sangue, e terror sparse Virginio,
Ove un giorno tuonar Gracchi, e Catoni,
E Cesar cadde con tanto sterminio;

(a) *La ferocissima persecuzione mossa contro gli amici della Libertà da una venal turma di cortigiani, e singolarmente dai due* Rufini, *l' uno luogotenente criminale della tesoreria ignorante, ipocrita, e ladro, l' altro maligno satellite del governatore, non meno detestabile, e disonorato del primo.*

Venditor di menzogne, e di perdoni
Quel medesmo terren calca tiranno,
Il capo de' levitici Sinoni, (a)

Che ammantati di porpora, e d' inganno
Anelan con rivali alme corrotte
Salir nel babilonico suo scanno. (b)

E più feri ... ma qui confuse, e rotte
Le giuste soffocò voci iraconde
In prorompenti lacrime dirotte.

E qual solco montan di spiche bionde,
Al sospirar d' un zeffiro commosse,
I raggi d' oro contr' al sol diffonde;

Simil de' Geni lo squadron si scosse,
E tal riverb rò luce in quel crollo,
Che sin la vista di Tullio percosse.

(a) *Il Pontefice capo de' cardinali.*
(b) *La Sede apostolica.*

Qual madre in fronte la Deità baciollo,
E le candide braccia ad uno ad uno
I Geni amici gli gittaro al collo.

Poi taciturno si schierò ciascuno,
Udir bramando il ragionar di quella,
Che fè il lusso regal vestire a bruno.

D' un riso allora sfolgorò più bella,
E volta il guardo all'Orator sublime
A dir prese in angelica favella:

Se infausto ancor pesantemente opprime
La Romulea Città sonno conforme
A quel, che morte sulle tombe imprime,

Non le origini mie, non le mie forme,
La luce e il vol, cui l' universo è poco,
Veder può l' occhio di colei, che dorme?

Ma questi d' armonia spirti, e di fuoco
In sogno ad essa narreran, com' io
I mostri caccerò di loco in loco;

Fin che poi BONAPARTE al fianco mio (7)
Tuoni irato fra l'armi, e l'indol prisca
In lei risvegli da cotanto obblio;

E la sacra tirannide ferisca
Tanto, che vuota di sangue ogni vena
Caggia, e virtù di lacrimar finisca.

Fama per lui con affannata lena
Vittorie, e palma numerando andranne;
E tempo avrà di numerarle appena.

Più serena frattanto ombra tu vanne
Per l'elisia valléa nunzia de' Geni,
Onde libero il dì Roma vedranne.

Tacque; e paga i raggianti occhi sereni
Con visiera d'acciar bruno coperse,
E giù calando negli alpestri seni
Delle montagne rapida s'immerse.

CANTO II.

Sotto l' urne d' Aquario al sol rivolta
Con le chiome di gelo aspro-lucenti
Ergeasi Cinzia per l' azzurra volta ;

Ed i vergini suoi raggi innocenti
Coloravan d' un pallido zaffiro
Il vel nebbioso delle vette algenti :

Quando non lunge risuonar s' udiro
Grida , e singulti , che parean di donne
Testè fuggite di crudel martiro .

L' Arti eran queste , che in lacere gonne (a)
Trasser sull' Alpi dolorando i passi
Cacciate allor dalla più rea Sionne .

(a) *Si allude a quegli artisti repubblicani , che vennero cacciati da Roma a furia di sassi dal più vil popolaccio furtivamente istigato dal vandalismo sacerdotale .*

Qua e là sedevan tra i pendenti massi
Forte piangendo, e ragionando insieme
Coi membri ancora vulnerati, e lassi.

V' era colei, che in sulle spiagge estreme
Del Nilo incise coi primi scarpelli
Durevol vita, che l' età non teme;

E l' altra, che coi docili pennelli
Forme, e lumi degrada, ombre, e colori
Quasi in un speglio, che Natura abbelli:

La terza v' era, che dal bosco fuori
Gli uomini chiuse in social recinto, (1)
Che resi schiavi divenner peggiori;

E col sembiante di tristezza pinto
La candida Eloquenza, e al fianco avea
La poetica figlia dell' istinto,

Che gli occhi alzando alla triforme Dea
Sì tenere esalò note dal core,
Che il duol d' ognuna addormentar parea.

Oh pianeta gentil, che in muto orrore
Sei volte, e sei dall' annual carriera
T' ascondi; e piangi la virtù, che muore!

E non rado velar la faccia intera
Del color ti vid' io, che star dovrebbe
Sul viso altier di chi tiranno impera;

Svelati omai; che se in orror già t' ebbe
La vereconda povertà mendica, (2)
Perchè al tuo lume il suo rossor s'accrebbe,

Scossa da Libertà l'util fatica
Al santo amore cittadin congiunta
Provida le offrirà la destra amica.

Nè più al tuo raggio piangerà la smunta
Innocenza sepulta in carcer sacro
Da sua mortal sterilità consunta; (3)

Che il tripode di Vesta, e il simulacro
Al suol cadranno per colei, che mondo
Farà l'altare con miglior lavacro;

E più soave il tuo splendor giocondo
Verrà fra l' ombre a lusingar furtivo
Le dolcezze del talamo fecondo.

Ed io stessa, che il vero e canto, e scrivo
Più temer non dovrò d' un, che mi serri
In luogo fier, che del tuo raggio è privo?

E là, dove suonar gemiti, e ferri,
Te vagheggiando canterò la luce,
Che in tua pudica nudità disserri;

E quel, che mesto dal tuo vel traluce
Languido sguardo ispirator del canto,
E dell' estro, che l'alma in ciel conduce:

Ma tutta alfine estatica d' incanto
In silenzio restò dolce rapita
All' altre suore palpitando accanto:

Ed ecco del Roman l' ombra romita
Calar dall' erta, ed incontrarsi in esse
Di gioja in volto, e di pietà smarrita:

Che sebben muta l' Eloquenza stesse.
Il duol ne apprese dal facondo viso,
Che in parole visibili si espresse; (45)

E in lei col guardo, e in le compagne affiso
Prima alquanto ristette, e quinci udissi
Scioglier tai detti l' Orator d' Eliso:

Se il vil senato, che a tramarvi unissi (a)
L' ingiuria popolar, l' infando esiglio
Caggia d' infamia negli ultimi abissi,

E la chiostra temuta, ove in consiglio
Di tenebre si accolse, additi, e fugga
Il viandante col terror sul ciglio:

Se il cardo solo, e la cicuta adugga
Le sue vaste ruine, e l' aria, e il sole
Ogni altra pianta, e ogni animal distrugga.

(a) *La Congregazione de' Cardinali.*

Deh risurgan le vostre emule scuole,
E non più accrescan d' avarizia al culto (5)
Gli edifici, le immagini, e le fole.

Libero sdegno a vendicar l' insulto,
Qual traripato infrenabil torrente,
Più rapido cadrà, quanto più adulto:

Ed or, ch' i' riedo fra là morta gente,
Encomi, ed inni, e simulacri, e tempi
Degni di Libertà volgete in mente. (6)

Fama del prode mostrerà gli esempi
Sulle vostre ammirande opre novelle
Al cittadino de' futuri tempi.

Quali s' arrossan le diurne ancelle,
A vol fuggendo sulle opposte azòre
La tacita regina de le stelle,

E sparse poi d' orïental candore
L' atra nemica ad incalzar più vaghe
Tornan sull' ali d' un sereno albore,

Tra il duol così delle recenti piaghe,
E il suon più grato della lor vendetta
S' afflisser l' Arti, e s' allegraron paghe.

Agil frattanto nel suo lembo stretta
S' avvider, che svanì l' ombra dal lampo,
Che tremulo guizzò di vetta in vetta.

Giunta in Eliso, pel tranquillo campo
A lei molt' alme s' affollar volando,
Come ad acqua stornèi pel sirio vampo.

Maggior di forma, e d' atti venerando
Vedeasi Cato, che in la man recava
Il greco scritto, ed il romano brando.

Muzio d' appresso furibondo alzava
L' eroico braccio insanguinato, e nero,
Che terribile ai Regi ancor famava.

Seguiali Attilio, quel prigion severo,
Che fè morendo all' Africa pensa
Coprir la faccia del rossor primiero.

Simigliante d' Eroi schiera famosa
All' accigliato parlator d' intorno
Si strinse in atto d' ascoltar bramosa:

E tale ei favellò: nunzio a voi torno
Di Libertà, che ai fervidi suoi Geni
Addur commise il sospirato giorno.

Sul Tebro andiamne, che di gloria pieni
Verran la fronte a stenebrar di Roma
Più celeri dei celeri baleni.

Spettro gli attende con orribil chioma
Agognante su i muri; ed ha tal face,
Che par vulcano, che un incendio voma.

Disse; e qual turbo, che s' innalza, e tace
Trapassaron la livida laguna,
Lasciando i boschi dell' eterna pace;

E alla cittade, ove ogni mal s' aduna
Giunsero allor che in nubiloso velo
S' avvolse scolorandosi la luna,
E del par s' abbujò la terra, e il cielo.

CANTO III.

Vieni, o prima dell' uom luce e sostegno
Rigida Verità, vieni, se in terra
Libero Vate d' invocarti è degno.

Tu quel marmo feral provida atterra,
Sotto il cui gelo un traditor chiercato (a)
Dell' inulto Basville il cener serra,

E fa, che il vil sacrilego reato
Per me si possa all' universo esporre
In sua deforme nudità svelato.

Ma come, allor che il villanel trascorre (1)
Ad Arno in riva con l' accensa paglia,
Nuvol di bianche farfallette accorre,

(a) *Cardinal Zeluda in allora Segretario di Stato, del qual non si può scrivere, neppur con disprezzo, senza avvilirsi.*

Tai poggian su la funebre muraglia
Le grandi ombre latine a quel d' appresso,
Che par, che Roma con la face assaglia.

Stansi gran pezza risguardando in esso
Al chiaror della fiamma i crini, e il volto
D' oscuri solchi, e di spavento impresso.

Strale par, ch' abbia di dolor sepolto
Nel gonfio petto, che metà nasconde
In larga fascia obliquamente avvolto.

Ed ecco, quale d' Oceàn sull' onde
Fulgida coppia di volanti draghi (2)
Lambe le navi e si dilegua altronde,

Due Spiriti apparir d' offrirsi vaghi
Alla schiava Babele, in sogno almeno,
Ad onta ancor de' suoi tiranni maghi.

S' ange lo spettro di vendetta pieno
La fiaccola crollando; e par, che notte
Fugga abbagliata dal maggior baleno.

Le Leggi poscia del silenzio rotte,
Udir qual rugghio di lion che spira,
Queste lugubri fé voci interrotte:

Geni di Libertà, messaggi d'ira,
L'Ombra d'Ugo son'io... frenate il volo,
E morte udrete d'ogn'altra più dira.

Su i muri avversi fra l'elisio stuolo
Calar quei duo, ma pallidi, siccome
Pietà sentisser dello spettro al duolo.

Omòlato, che in ciel uno ha tal nome, (3)
Del par con l'altro, che Filàce è detto,
In lui guardando s'arretrar le chiome,

E tal s'accrebbe nel tremendo aspetto,
Che gigante divenne, e più dogliose
Cotai parole sprigionò dal petto:

Era in quell'ora, che con l'ali ombrose, (4)
L'occidental crepuscolo rendea
Più languido il colore delle cose;

La mia compagna carezzando ergea
Fanciul, che sopra il materno ginocchio
Serico nastro sventolar godea;

Quando alla plebe gli additò nel cocchio
Un di que' tanti Rabuli forensi,
A cui sfavilla il delator sull' occhio. (a)

Nembo di sassi ruvinosi, e densi
A quel cenno scoppiò; tal che i miei cari
Ne fur per via spietatamente offensi.

Lacrime di beltate in van ripari
Fannosi in van con le innocenti grida
Al divoto furor di tai sicari;

Che se mite in alcun pietà s' annida,
Questo, e quel sacro istigator si mischia
Fra la ciurma più vile, onde gli uccida; (b)

(a) *Il vile Beltrami, uno di que' tanti meccanici Legulej, che in Roma si appellano Abati.*

(b) *Preti e Frati, che si mescolarono furtivamente con la ciurmaglia de' congiurati*

E mentre grandina il turbine, e fischia,
La donna ai colpi la destra frappone,
I lumi serra, nè guatar s' arrischia.

Ridir non so di qual confusione
Carca la mente su quel punto avessi,
Che insiem gli accolse l' ospital magione. (a)

Giacque stupida là coi sensi oppressi
La sposa; e il figlio nascondea la faccia
Del sen trà i veli, ed i palpiti spessi.

Quì balzan scosse da infinite braccia
Le chiuse porte; e la negata stanza
Di fuor la turba incenerir minaccia.

Scenici armati in militar burbanza (b)
Inondan tosto fra lo stuol codardo,
Che innanzi ad essi contro me s' avanza!

---

affrettandogli al sangue con esortazioni, e danaro, frà quali si distinsero i Monsignori Albani, Malvasia, ed altri, di cui si farà esecrata menzione in appresso.

(a) *La Casa dell' Ospite banchiere Moutte.*

(b) *Soldati papalini nel loro vero carattere.*

Altri il crine mi svelle, ed altri al guardo
Il fango urlando, e le faci m' avventa,
Altri m' atterra d' un urto gagliardo:

E sin la squadra, che difese ostenta,
E me trascina al vigilato ostello *(a)*
In cerchio d' armi, più crudel diventa;

Chè truce un d' essa con venal coltello
M' apre il ventre così tanto, che sazio
Colar fa il sangue per l' elsa di quello. *(b)*

Ma del fero languor, dopo gran spazio,
Vedova omai la misera consorte
Nel duol si desta temendo il mio strazio,

Qual fosca benda sulle luci smorte
La sparsa chioma le rovescia il vento,
Perchè non vegga l' orror di tal morte.

(a) *Corpo di Guardia in via fratina.*

(b) *L' Alfiere Palini, in quel tempo semplice caporale, ed abbietto malvagio.*

Su duro strame con novel tormento
Mi gittan poscia, ed un legal Sejano, *(a)*
Che d'or si pasce, di colpe, e lamento,

Più volte in stil di tenebroso arcano
M'assal, chiedendo il feritor qual sia,
Bench' ei medesmo ne comprò la mano:

Ed una sfinge vescovil m'offria (b)
Il sepolcro, e l'esequie, onde macchiassi
D'obbrobrio eterno la memoria mia.

Sol pietosa amistà con occhi bassi, *(c)*
Del mio lurido in vece un altro lino
A recarmi colà rivolse i passi;

(a) Monsignor Barberi Fiscale di Roma, il cui solo nome risveglia la più spaventevole idea di tutti i pubblici, e privati delitti.

(b) Monsignor Passeri vice-gerente, femminetta alla voce, ed al volto, ma prelato nel resto.

(c) Il virtuoso repubblicano egualmente, che dotto Medico Bussani torinese.

Ma al soldatesco focolar vicino
L' espose invan, che dal fiammante loco
La respinse un armigero assassino;

Onde il lin ripiegato, a poco, a poco
Sel chiuse in seno, e co' palpiti sui
Al vietato calor supplì del foco.

Eppur nulla giovò: che reso fui
Dalla claustral malvagità fui reso (a)
Spettacolo di gioja al guardo altrui.

Da nuovi insulti con più doglia offeso,
Che dal gelido acciaro, alfin lassai
Ombra fremente della vita il peso.

Nel suo delitto disbramosse i rai
Papal barbarie, di rimorsi ignara,
Con quel livor che non si estingue mai;

(a) *Il Reverendissimo Cimbro P. Carlo Ficher parroco di s. Lorenzo in Lucina esemplarmente espose il moribondo innocente al motteggio, e agli scherni più turpi della ignorante, e fanatica plebaglia.*

E stillar tutta sul mio nome a gara
Da fameliche penne a gloria ignote (a)
Fè la bile cattolica più amara.

E tali in proferir ultime note
Squarciasi irato le fascie, ed alluma
Le tronche fibre oscuramente vuote:

Tepida gronda la sanguigna schiuma
Pei livid' orli della gran ferita,
Che soffiando si dilata, e fuma;

E mentre ai Geni torbido l' addita,
Da quella vista lontan crepitando
Fugge l' orrida fiamma impallidita.

E quindi il capo smisurato alzando
Gridò vendetta, e Omòlato, e Filace
Giurar vendetta di Caton sul brando.

(a) *Si allude alle false relazioni pubblicate in tale occasione dallo stesso Barberi, armi ben degne di questo ora sfacciato, ed or palpitante tiranno.*

Plausero gli altri; e qual vapor fugace,
Che dai fervidi gorghi di Volterra
Or s' addensa nell' aere, ed or si face; (5)

Così volando si trasporta; ed erra
Quel popol d'ombre sull' interno colle,
Un dì famoso più d' ogn' altro in terra,

Chè dove il giogo fra le nubi estolle,
Finchè sorga la Patria, e al Sol dischiuda
Le incantate palpebre, attender volle.

Curvo in tre passi con sembianza cruda
Di Giano al tempio dirupato in fondo
Entrò lo spettro dalla piaga ignuda:

Ma pria coi lampi del ciglio iracondo
Si volse indietro a minacciar da un cavo
Adito oscuro colui, che nel mondo
Regnò più che tiranno, e men che schiavo. (a)

(a) *Il triregnato Gerione Angelo Braschi.*

CANTO IV.

NOn sempre è ver, che immagini corrotte
Del dì son quelle, che l'uman pensiero
Tornan col sonno ad ingannar la notte.

Sel sa Calfurnia, che l'istante nero (1)
Predisse al primo successor di Sesto,
Se ancor chi dorme può sognar del vero:

E sallo Urania, che secura in questo
Delfieo quadro a colorar s'accinge
Sogno più grande a tirannia funesto.

Già il crinito di Pafo astro si spinge
In orïente lucido, e confusa
Ogni altra stella di pallor si tinge;

E qual per selva, che tra monti è chiusa
In pien meriggio fervida, cadente (2)
Passa la luce a più color diffusa;

Così de' Geni la presenza ardente
In vision di Romolo alla Figlia
Con cento raggi rischiarò la mente:

Di là di quà la torpida famiglia
Delle servili immagini disperse,
Come vento, che gli atomi scompiglia;

E allor, che d' essa l' intelletto emerse
Da quel gran bujo, Omòlato da lunge
Portento inenarrabile gli offerse.

Sul cerchio vide, che maggior congiunge (3)
Gli esseri al tempo, sollevarsi un monte,
Ove d' estro vulgare ala non giunge.

Mirabil specchio della terra a fronte (4)
Splendeavi in cima, che rifletter suole
L' opre soltanto degli eroi più conte;

Ed immersa col guardo in sì bel sole
Parea la Gloria, che notarle ha d' uopo,
E vederne sì rado al ciel si duole.

Quand'ivi giungan le contempla, e dopo
Fedel con stilo adamantin le segna
In tavole di fulgido piropo;

Le sculte cifre di sua man consegna
All' altra Dea, che l'infinito abbraccia, (5)
E con esso del par s' asconde, e regna;

Poi che molto guardò, senza che traccia
Del nostro orbe apparisse, Italia alfine
A poco, a poco nel cristal s'affaccia.

Carche torreggian le montagne alpine (6)
Di nevosa orridezza, e miri a stento
Nubilose fra lor valli, e ruine.

Borea di su con cento soffi, e cento
A gran cumuli il gel sul gel rapprende;
L' urta il marin di giù fero elemento.

Inospita su i lidi oltra si estende
Serie di balze lugubri, che tutta
Dal più infame supplizio il nome prende. (a)

(a) *Luogo detto Mille-Forche.*

Roteggian quivi con perpettua lutta
Ululanti bufere; eppur v' alberga
Schiera di Franchi a battagliar condutta,

Vigil retro ad un masso altri s' atterga,
Altri scava il terren con ferri adunchi,
Onde schermo all' ostile impeto s' erga.

L' un s' inerpica, e taglia arbori, e trunchi,
Questo i fuochi alimenta, e quelli intesse
Abituri di spine, e terra, e giunchi.

In alpestriche tane umide, e fesse
Giaccion fumanti i languidi cavalli (7)
Con le stupide orecchie in giù dimesse;

E lor frattanto in rigidi cristalli
Congelasi l' umor pigro-stillante
Del respiro pei tepidi intervalli.

Giovine sposa di gentil sembiante
Ad un fuoco vicin mentre si scalda
Con il tremulo suo figlio lattante;

L' ira invernale, che non sta più salda,
Precipita, si turbina, ed a forza
L' ultime nevi dalle vette sfalda.

Bianca meteora le cataste ammorza
Del par col vento, e sì volita, e fiocca,
Che dove tace l' un, l' altra rinforza.

Con la nuda mammella al parto in bocca
Balza la donna irrigidita, e fugge,
E fuggendo, e tremando al suol trabocca;

Quindi il fier procelloso aer, che rugge,
Nelle fibre del sen le impietra il latte,
Che invan la prole moribonda sugge.

Doglia, e pietà ad un tempo in lei combatte,
Fin che prostesa con le membra resta
Livide, e grevi qual di piombo fatte. (8)

Metà sepulto nella gran tempesta
Stassi un Duce colà gelido, e ritto (a) (9)
Qual cipresso, che al nembo offra la testa.

(a) *Il bravo Le-Brun, che insegnò ai repub-*

Benchè esanime ancor poggiasi invitto
Su ferrea cauna di gran lancia armata,
Che *Repubblica*, o *Morte* in punta ha scritto.

Libera di guerrier coppia abbracciata
Con alterno alitar molce talora
Il rigor della cruda aria gelata.

Straniero esempio di virtù non fora,
Se tra lor per natura, e legge uguali
Si dividon morendo il fiato ancora.

Li travolve Aquilone aspro con l' ali
Campion, che giacque brancolando a nuoto
Fra gli enormi di gel flutti, e di sali; (10)

---

blicani soldati a posporre la perdita della vita a quella di un posto loro affidato. Similmente l' eroico sprezzatore de' rischj, e dell' oro, il Generale Cervoni, dopo che il vento gli ebbe precipitato da una delle accennate alture diverse sentinelle, vi si pose a guardarla egli stesso tra gl' insulti della tempesta, e l' ammirazione de' suoi valorosi compagni.

Funebre gli annodò brivido ignoto,
Qual edra in tronco il vegetal ne lambe,
L' espansïone intrinseca del moto. (11)

Se al guardo credi, par, ch' omeri, e gambe
Spuntin fra i solchi d' oceàn canuto,
Ove morte con l' onda urtansi entrambe.

Quì la testa d' un prode erger l' irsuto
Mento si scorge, che dibatte i denti,
E gli occhi sbarra nel tormento acuto.

Orride più de' gorgonèi serpenti
Gli svolazzan le chiome, onde lontani
Con sibilo d' orror fuggono i venti;

E giù dagli erti culmini montani
Spruzzo di neve saltellon si piomba (12)
E piombando s' ammassa in globi strani.

L' aer squarciato sordamente romba
Tanto, ch' uomini, ed armi asconde il gelo
Tra rupe, e rupe, che trasforma in tomba;

Ma non d' abisso i turbini, e del cielo
Potrebber tutti congiurati insieme
Bellicoso affrenar libero zelo.

Sprofondati valloni, e balze estreme,
Che ugual di neve immensità pareggia,
Altro indomito stuol valica, e preme.

Che men duro è morir dove biancheggia
L' orma del verno, e in Libertà morire, (13)
Che dove a tirannia lauro verdeggia.

Mirasi intanto dal Cenisio escire;
E scontrarsi talor lampo con lampo
Del fumo in grembo alle roventi spire.

Arde, e strugge il guerrier gallico vampo
Sin tra i limiti suoi l' indocil sardo,
E Gradivo minaccia entro al suo campo. (a)

(a) *Posto guernito di fortissimi trincera-menti, detto Campo di Marte.*

Nè là rimansi il vincitor gagliardo,
Ma in silenzio s' afforza, e tosto erompe
Dal confine Ligustico, e Nizzardo;

E tra l' austriaco fulminar, che rompe
Crani, tibie, mascelle, e tempie, e coste
La possanza regal calca, e le pompe.

In van Dellèra fra le rocche opposte,
E Colli invano a tempestar conduce
Sul popol franco innumerabil' oste;

Salicèti, e Massèna impeto, e luce
Avvicendan così, che mentre un veglia,
L' altro s' azzuffa, che per merto è duce. (a)

Indarno erutta un Flegetonte Oneglia,
Se tal senno, e valor l'urta, e devasta,
Che già simile a Troja in mar si speglia.

(a) *Massèna da soldato comune, fu creato Generale sul campo, e ciò in premio del suo militare coraggio.*

Mal Raùs, e la Briga, e mal contrasta
E Saòrgio, e Loano, e quell' altezza,
Che ad ogn' altra minore alpe sovrasta. (a)

Impavida falange ai rischi avvezza
Chiusa in irte d' acciar siepi, si slancia,
E mille fulminanti argini spezza.

Di Nava al ponte scolorar la guancia,
E ritrarsi Argentò vedi alle Ormee
Porte dischiuse ai Condottier di Francia,

Cui ceder poi l' inespugnabil dee
Mirabocco montan fra scogli avvinto,
De' ghiacci ad onta, e delle sue trincee.

Dalle Càrcare alfin vedi respinto
L' esercito dell' Istro, indi a battaglia
Cimentarsi, e cader trepido, e vinto:

Chè solo il ferro cittadin sbaraglia
Le meccaniche ognor nordiche truppe
Fra il terror dell' ignifera mitraglia.

(a) *Il gran s. Bernardo.*

Ma oh! qual mai dallo specchio ignea proruppe
Folla di raggi. Oh! qual chiara vi splende
L'anima eccelsa di Colui, che ruppe (a) (14)

I togati carnefici, e le orrende
Funi d'angoscia, e la fiscal perfidia,
Che a Temi in fronte raddoppiò le bende. (15)

Angui più gonfi gli attizzò l'invidia
Di quei, che vibra al massimo pianeta
Dall'arso petto l'infedel Numidia;

Ed or levossi all'immortal sua meta
La fulgida a librar lance d'Astrea, (16)
Chè lo Scorpio celeste a lui nol vieta.

E qual splendore da splendor si crea
Rifolgorar d'Omòlato le piume,
E tavole, e cristallo, e monte, e Dea
Sparver con esso in vortice di lume.

(a) *Il filosofo Beccaria, celebre per il suo aureo libro* dei delitti, e delle pene *morì allora improvvisamente in Milano sua patria: forse la natura non volle, che soffrisse una penosa agonìa l'amico dell'umanità.*

CANTO V.

Come popol di rettili, che spento
Da più lustri in avel cangiò la cuna
Tra le squallide spiche d' Agrigento,

Se il Fisico d' Etruria ad una ad una *(a)* (1)
Apra le scorze macere, e ferali
Di tal semenza velenosa, e bruna,

Riscosso il vedi, e in palpiti vitali
Da scheltro a scheltro allontanar la morte,
E cento brullicar teste animali;

Fra la ruggin così d' empie ritorte
Pian pian di Roma s' agitar nel petto
Le maschie fibre da viltà risorte;

(a) *Felice Fontana.*

E d' essa allor nel fievole intelletto,
Siccome ad immortal Genio conviensi,
Parlò Filàce in chiaro suon d' affetto:

O tu, cui tanto l' energìa de' sensi
Giacque in sonno di secoli perduta,
Che più le ciglia sollevar non pensi, (2)

Sebben per luce dal cristal piovuta (a)
Sgombrasti in parte la mortal caligine,
Che il dì ti spense nella tua caduta,

Mirasti sol, qual mira egro in vertigine,
L' asta raggiar di Libertà guerriera,
Non già l' aspetto, l' indole, o l' origine; (3)

Ma tempo è omai, che a vagheggiarla intera
Libero innalzi di mie voci al suono
L' animoso pensier di sfera in sfera.

(a) *Si riferisce all' antecedente visione dello specchio.*

Poscia che il Fato con terribil tuono (4)
Assordator dell' Erebo profondo
La sterile balzò notte dal trono,

E che d' iride ornata il capo biondo
Vergine ignuda la Natura apparve,
Principio, e fine agli organi del mondo,

Nel massimo embrion d' atomi, e larve
Con lei s' ascose arcanamente, e giacque
Tanto, che ogni ombra diradossi, e sparve.

Dal gran connubio lampeggiando nacque
Diva più grande, e Libertà nomosse (5)
Bella così, che agli elementi piacque:

E nata al centro universal recosse,
E la doppia slegò forza, che varia
Il creato in immensa orbita mosse. (6)

Libera concentrò l' aria con l' aria,
L' onda con l' onda in alti spazj, od imi
La fluttuante sua tempra contraria.

Libero è il Sol, che imprigionato estimi,
Perchè immobil tuttor librasi, e ferve
Tra gli altri soli, che ruotan sublimi:

Ma non pensar, che strane leggi osserve,
Quantunque immoto si riman sull' asse,
Chè servendo all' istinto egli non serve.

Anzi, se rea necessità l' urtasse,
Non più libero allor fora, qual suole,
Benchè vasto in Olimpo arco segnasse:

Taccian de' sacri astrologi le fole,
Onde ogni essere è schiavo, e Dio tiranno, (7)
Che dagl' incatenati astri si cole.

Forse, che un dì le luci tue vedranno
Spontaneamente volgersi in desio
Le cose tutte, che col tempo vanno.

Libero il fuoco elemental s' unio
Con l' agile armonìa, che allor diè vita
Ai più nobili spirti, ed un son io.

A vol concordi Libertà romita
Seguimmo attratti nel divin suo lume
Per la curva de' secoli infinita;

E nosco errando equilibrò le piume
Di stella in stella, che d' amor per essa
Folgoreggiar soavi oltra il costume.

La terra sol da regal morbo oppressa
À lei d' incontra vergognando pianse,
E d' atra si coprì nuvola spessa;

Ma d' un baleno quel vapor le infranse
La Diva, e tosto sulle greche arene
Il primo albor di Libertà si espanse. (8)

E surser d' ira, e d' eloquenza piene
Emule a trïonfar dei re non suoi
La dura Sparta, e la maestra Atene.

Fama ovunque stancar; ma che non puoi
Idolo seduttor d' argento, e d' auro,
Se cangiasti in ischiavi anco gli eroi!

Tardo s' avvider, che l' ostil tesauro
Funesto è sempre al vincitor, siccome
La venefica spoglia del Centauro. (9)

Al Macedon lasciate in man le chiome,
Caddero entrambe; nè il crudel fu sazio,
Poichè restonne invulnerato il nome. (10)

Ed io narrailo alla rival del Lazio,
Onde le fusser di lucerna, e scudo,
Memoria, e tema di cotanto strazio;

E col capo del sole ai raggi ignudo
Fu allor che armata di farètre gravi
Brillò di Marte nel sanguigno ludo. (11)

Ma alfin di Tiro, e di Sidon le navi
Giunser più folte a popolar sua riva
Di mercatanti cariche, e di schiavi;

E in [illegible] l' idea nativa,
Co[illegible]n felice
La [illegible]sta zona in porpor[illegible] lasciva;

E di vergine, fatta meretrice,
Orïental gustò mensa, e lavanda,
Che fur de' mali suoi prima radice:

Così Lion, che dalle vene spanda
Il fiero sangue, empiendosi di quello,
Che l'Anglico Esculapio in lui tramanda. (a)

Mirasi poi fra duplice cancello
Giacersi in turpitudine profonda,
Che par lo gravi il natural suo vello:

Dall' infausta partì libica sponda
Libertate, e i velati occhi d' orrore.
Al Tebro poscia si purgò nell' onda;

E il tuo feroce militar valore
Cartagine converse in bronchi, e dumi,
Caverne, solitudine, e terrore.

(a) Lowe.

Rupe già fosti, che ai siderei lumi
Enorme tanto avvicinò l' altezza,
Che in due mari specchiosse, e in cento fiu-
(mi. (12)

Vampa discorde, ch' ogni tempra spezza
Le viscere ti schiuse, e offristi agli anni
L' impuro ossame della tua grandezza.

E in nembo fier di lacrime, e d' affanni
T' uscir dal fianco spalancato, e vasto
Orribili del par vizi, e tiranni.

Cesare cadde; ma in civil contrasto
Regnar mill' altri; chè non spense Bruto
Fraudolenza, rapina, orgoglio, e fasto;

E di sangue, e di lodi empio tributo
Ebber nel solio, e desposti, e delitti
Dal plettro schiavo, e dal pugnal venduto.

Di speme intanto a nutricar gli afflitti
Con profetico lume uscian dal Verbo
Sensi d' amore in paradiso scritti. (14)

E immemor quasi d'ogni lutto acerbo
In udirli sembrò l'egro mortale,
Che un ciel videsi aprir chiuso al superbo:

Tirannico livor con altro strale
Invan su d'esso infellonì, chè ognora
Arbitra immota opinïon prevale. (15)

Ben sel conobbe, e confondendo allora
Dello scettro il poter, dell'ara il culto,
I liberi pensier fe' servi ancora.

Quindi in clamide sacra il mostro occulto
Con sembianze autorevoli, ed auguste
Volge in pianto la terra, e al ciel fa insulto:

Nè mai le membra di tormento onuste
Curar d'offesa umanità si vide
Con volubili men leggi, piu giuste: (16)

Ma scaltro invece architettò le infide
Sacramentali cattedre nascoste, (a)
Ove il rimorso, ed il pudor s'uccide: (17)

(a) *Confessionali*.

E tu più ch' altri dal levitic' oste
Artigliata sospiri, a quel simile,
Cui rabido avoltor franse le coste; (18)

Tu, che al minimo un dì giogo servile,
Che il maggior t'imponea di mille prodi (19)
Abbassar disdegnasti il capo umile,

D' un Ipocrita al piè schiava ti rodi,
Che di sàtrapi rossi, e neri, e bianchi (20)
In Vatican santifica le frodi.

E qui aggiugner volea, come da' fianchi
Libertà le si tolse ai climi intesa
Batavi, elvezi, americani, e franchi; (21)

Ma d' ira in volto, e di vergogna accesa
Fremè ridesta, le palpebre alzando
Torpide per letèa nebbia rappresa;

Ed ozio posti e sonnolenza in bando,
Scatenosse d' un salto, e sue vendette
La destra corse a sprigionar col brando;

Invisibil sull' ali in arco erette
Filàce in nuvol sinuoso, e grigio
Librandosi a mirar l' evento stette.

Tremonne il Gerïon; ma il nappo stigio
L' apostolica larva alzando al cielo,
Ne sparse il fumo, ed esclamò prodigio; (22)

E a Roma in atto l' offerì di zelo,
Perohè di sonno, e vanità si pasca:
Ella sel bevve, e fra letargo, e gelo
Crollò cascando, qual colonna casca. (23)

LA VENDETTA

CANTO MILITARE

Dedicato

A BONAPARTE L' ITALICO.

Libertà ! la tua folgore orrenda
Più tremenda già scoppia, già piomba:
E la terra si scuote e rimbomba
Sotto l' orme de' pallidi Re.

Cangiò l' oro de' potenti
Più d' un Bruto in oppressor:
Colpì gl' Itali innocenti
Il Germanico furor.

Altri sparsero il sangue a gran rivi,
Altri il pianto fra ceppi versar:
Le prigioni mancarono a' vivi,
Agli estinti le tombe mancar.
Libertà ! ec.

Stuol di barbari ladroni
Le campagne impoverì,
E de' profughi coloni
Le capanne incenerì.

Del Britanno sicario la nave
Strangolati cadaveri ornar,
E del nuovo delitto più grave
Paurose fè l'onde arretrar.
Libertà! ec.

Alla Vergin semiviva
Il satollo rapitor
Svelse il core, che bolliva
Di pudico sdegno ancor.

Eppur lieti all'orrido scempio
Coll' incenso, e col canto applaudir
I feroci ministri del tempio,
Talchè i barbari stessi arrossir.
Libertà! ec.

Ma del sangue de' traditi
L'una vindice s' empiè;
Cento spettri inferociti
La rovesciano sui Re.

E tra il fumo del sangue, che bolle,
Tra quel fumo di sangue immortal
Una mano scarnata s' estolle
Con rovente affilato pugnal.
Libertà! ec.

Ecco gli ultimi squadroni
Di tirannide crudel,
Ogni ferro si sprigioni
Come folgore del Ciel.

Morte splenda sull' armi del forte,
Morte ondeggi sull' irto cimier,
Ogni braccio sia braccio di morte,
E di morte ogni sguardo fier.
Libertà! ec.

Della Patria il difensore
Sia di morte sprezzator:
Non è morte, ma il timore
D' ogni male il mal maggior.

Qual vulcanico turbo ruggente,
Che fa i monti sui monti cascar,
Si trabocchi di fuoco un torrente,
Un torrente di punte d' acciar.

Libertà ! ec.
Là con impeto cavalchi
Il furor di libertà ,
Vibri i colpi , uccida , e calchi
La regal ferocità .

Ma il nemico stendardo esecrato
Nella polve precipitò giù ,
Ed il barbaro campo cangiato
In un campo di scheletri fu .
Libertà ! ec.

ETEOCLE E POLINICE

POEMETTO

A RIME OBBLIGATE.

Itto

Dalle caverne dove il gran delitto
Piangeva Edippo nell' eterna notte
Di rimorso, e d' angoscia il sen trafitto;
Sparso di sangue, e lacrime dirotte,
Sbucò la Furia con lo sguardo afflitto
Infra le rupi spaventose, e rotte;
Come la Sfinge dall' erta gittosse,
Allora che il Teban tronco si soosse.

Onte

Dove Eteocle la severa fronte
Ombrata del diadema aureo-gemmato
Stanca posava; sovra l' ali pronte
Colei si spinse con l' orgoglio allato;
E il più crudo venen di Flegetonte
Sì gli stilla sul ciglio addormentato,
Che della testa nelle fibre scese,
E d' ira il core, e ambizion gli accese.

Astro

Qual sibilante elastico vincastro,
Che la man del villano intorno ruota,
Così il fremito nunzio del disastro
Ei dischiude fra l' una e l' altra gota:
Ma poi che surse in cielo il limpid' astro,
Che tempera d' amor la terza ruota,
Anch' egli surse dal funesto letto
Fra l' orgoglio diviso, ed il sospetto.

Omba.

Dunque, grida: e al rancor fia che soccomba
D' un germano rival profugo, abbietto
Rege che più di rovinosa fromba
Lo sdegno esala dal securo petto? ...
Prima del trono scontrerà la tomba
Il reo; ma della trista ombra a dispetto
Tomba non abbia, e il veggano i Tebani
In preda agli avoltoi, e in pasto ai cani.

Ase

La Furia udillo, e dalle regie case
Volò nel campo a rintracciar Tideo,
E di tal vorator fuoco lo invase,
Che spegner non lo può flutto leteo;
Polinice alla pugna persuase,
Che freme al par del burrascoso Egeo;
Polinice, che al cielo alza la mano,
E la patria minaccia da lontano.

Arve

Quindi al fier Capaneo torbida apparve,
Che in piè surse terribile accigliato
Sprezzatore de' Numi, e delle larve,
Che sol ripone nel suo braccio il fato:
L' arse tutto la Furia, e poi disparve,
Qual nuvolo fra i venti raggruppato,
E nella foga rapida anelante
Indietro si lasciò solco fumante.

Alto

Ma pria di dare alla città l' assalto,
Tideo si trasse in sua virtù securo
Con occhio d' ira, e con l' ulivo in alto,
Accennando ai soldati in guardia al muro:
Poi con fronte accigliata, e cor di smalto
Appresentosse al regnator spergiuro
Dicendo: dechinò dal corso l' anno,
E siedi ancor nell' usurpato scanno?

Ardo

Deh! pria che s' offra de' Tebani al guardo
Montagna di cadaveri agghiacciati,
E pria, che ruoti Capaneo gagliardo
Il gran brando sui merli soggiogati,
Dal soglio scendi, e non restar più tardo
Infelice bersaglio a tanti armati:
Ve' con quai lumi scintillanti, e truci
Su i bruni scudi lor giurano i Duci.

Erte

Ma Quegli ondeggia fra le idee mal certe,
Come oragan, che dubbiamente gira
In fra le rupi solitarie ed erte,
E poi giù piomba con fremente spira;
Le campagne si fan mute deserte,
Ovunque fosco rotear si mira;
Tal ribolle in suo cor sdegno feroce,
Che quanto più tarda, tanto più nuoce.

Iglio

Pallido fessi alquanto, e poi vermiglio,
E dal sen sprigionò voce anelante,
Sclamando: incontro al marzial periglio
E alla gelida falce lampeggiante,
Che morte serra nel rigido artiglio,
Starò con petto di saldo adamante,
E sordo al turbinar delle quadrella,
Come scoglio al mugghiar d' alta procella.

Ora

Tideo che udillo, dall' interno fuora
Mise un fremito d' ira, e di minaccia;
E l'ulivo nel suol scagliando allora,
La man gli corse della spada in traccia;
E disse: in ciel non sorgerà l' aurora,
Che infranto il muro sul terren non giaccia,
E di sua voce il formidabil suono
Sembrò rivale del fragor del tuono.

Ile

Ma un tirannico cor, che sempre è vile,
Non palpita in usbergo insanguinato,
Ma sol con odio torbido, e servile
Nel velen si confida, e nell' agguato.
Già spuntava sul ciel Cintia gentile
Con l' ombre, i sogni, ed i fantasmi allato,
Quando il prode Tideo per erma valle
All' infame città volse le spalle.

Irto

Fuori dell' elmo tremolante, ed irto
Sollevavasi il crine del guerriero,
Che aver sembrava il bellicoso spirto
Fiammeggiante in sull' arco del cimiero:
Non così quella, che fe' in brani Absirto,
Della notte fremea nell' orror nero,
Com' ei solingo per la valle oscura
Parea col guardo minacciar Natura.

Erra

Furtivo stuolo apportator di guerra
Della Sfinge crudel presso la rupe
Muto si spazia, ed il sentier gli serra,
Come notturne insidiose lupe;
Ma Cinzia amica un raggio suo disserra,
Che fuga del burron l' ombre più cupe,
Ed ei ravvisa allo splendor d' argento
Le spade luccicar del tradimento.

Ange

E quasi turbo che in più sirti frange,
Nel procelloso allor fervido seno
I palpiti raddoppia, anela, e s' ange
Affiso nel moltiplice baleno:
I labbri morde, e per grand' ira piange,
E furente col piè batte il terreno;
E al fero gesto annunziator di guerra
Tremar tu senti, e rimbombar la terra.

Utto

Degli enigmi sul colle alfin ridutto
Alla falda s' atterga immobilmente:
Poi sul drapello da viltà condutto
Gli strali avventa con braccio possente;
Ma niun strale volò di sangue asciutto
Per la dubbia fischiando ombra tacente,
Che a quel passa le tempia, e a questo il seno
E ad un altro inchiodò l' anca al terreno.

Ede

In van nembo di dardi avverso fiede
Il metallico scudo rimbombante,
Che immobil pari al gran macigno il piede
Tideo serbava, e immobile il sembiante:
Or la schiera s' arretra, ed or sen riede,
Come rauca di mare onda spumante,
Che alfin si rompe nel suo gonfio orgoglio
Al duro piè del cavernoso scoglio.

Asto

Già lo stuol più che mezzo infranto, e guasto
Lungo i massi trabocca, e l'alma spira;
Si fa l'un l'altro nel pugnar contrasto,
E vortice mortal tutti gli aggira:
L'immensa strage a celebrar non basto
Al ferreo suon della guerresca lira,
Della lira, che forse emula a Stazio
Non fora ignota ad altra età del Lazio.

Empio

Indi ad un, che avvanzò da tanto scempio
L'indomito Campion fremente disse:
De' Regnanti ritorna a quel più empio,
Cui morte infame la viltà prefisse:
Digli, ch'io di valor feroce esempio
La destra alzai, che i schiavi suoi trafisse;
Digli, che attenda per la destra istessa
La vendetta fatal da me promessa.

Arco

Come cervo, che fugge in dubbio varco
E in ogni fronda un cacciator paventa,
Tal del prode fuggendo il brando, e l'arco
Il meschin si dilegua, e si sgomenta:
E giunto al Rege di temenza carco
Narra la pugna, e il patto ostil rammenta;
Ma quel vieppiù nell'intimo s'adira,
Qual fuoco al vento dilatar si mira.

Uso

Nell' aspro cuojo la metà rinchiuso
Stavasi Polinice, e al duro scudo
Mezzo appoggiato con gli sguardi ingiuso
Nuova aspettava dell' evento crudo;
Allora che Tideo vidde fuor d'uso
Riedere ansante, e mezzo d'armi ignudo,
Che in l'orrida sembianza sovraumana
Avea d'Argo la guerra, e la Tebana.

Ante

Di sangue, e di sudor caldo, e grondante
Polinice tre volte al petto strinse,
Ed il rabido core palpitante
Sull' altro cor tre volte si sospinse:
Poi di nuova battaglia intollerante
L'acciar fulmineo contro l'aer spinse,
Contro l'aer, che rotto dal fendente
Lontano dall' acciar volò fremente.

Ema

Ma già notte fuggia di stelle scema
Ver le squallide sue grotte profonde,
Traendo seco l'umid' ora estrema
Che fra l'ombra, e il crepuscolo s'asconde:
Sembra che il Sole il non suo carro prema,
Ma le ruote di Marte furibonde,
Il Sol che apparve in sanguinoso velo,
Come nordica aurora in tristo Cielo.

Uce

Ai duo torvi guerrier vola ogni duce,
E sull' asta s' appoggia, e il collo tende:
E in fronte avvampa di funerea luce
Poi che l' insidia tenebrosa intende.
Ecco il tauro che a forza si conduce
E che obbliquo il sentier coll'unghia fende:
Poi di sacra bipenne ai colpi crudi
Cadde, e il sangue colò fra sette scudi.

Ade

E tutti in quello e le destre, e le spade
Tinsero a gara, e a un tempo le visiere
Calar su i volti, e all' infedel cittade
Drizzar gli sguardi, e le minaccie altere:
Un sacro gelo la grand' oste invade,
Treman picche, cimieri, archi, e bandiere:
E il tremendo iterar del giuramento
Udì Tebe, e crollosse in tal momento.

Ugge

E qual lione, che si sferza, e rugge
Spiccando il salto dalla sua caverna,
Tal Capaneo, che gli altri forti adugge
Col vasto peso della mole esterna,
Ver Tebe inoltra, e da' suoi mille fugge
Quasi d' incontro la vittoria scerna;
E già con bieca ardimentosa faccia
E Giove, e Bacco, e la Città minaccia.

Esto

E Ippomedonte su i passi di questo
Vien ratto, come tuon siegue il baleno:
E innanzi all'ombra del cimier funesto
Gorgogliando fuggì l'acqua d'Ismeno:
Adrasto mosse al Teban Duce infesto,
E Anfiarao con Dircea ira nel seno;
Altri Duci, e guerrier ne calcan l'orme,
Come agnelli i pastor seguono a torme.

Ombo

E qual dell'api il susurrante rombo
Ferve nell'alvear confusamente,
Tal delle grida il bellico rimbombo
Assorda il ciel, che attonito lo sente:
E come Aquile poi cadono a piombo
Sulla preda, che palpita fuggente;
Così ratti piombar sul muro ostile,
Albergo vil di regnator più vile.

Ode

Lo squillar delle trombe intorno s'ode
Ripercosso dal monte, e la muraglia:
L'implacabil Tideo s'infoca, e gode
Anelante dell'ultima battaglia:
Ei non pugna con l'armi della frode,
Ma fra la mischia intrepido si scaglia.
Tutto fidando nel braccio, e nel core,
Di cui non palpitò forse il maggiore.

Ai

Eteocle sbarra minaccioso i rai
Dagli ardui merli, e ratto alfin discende:
Che l'orgoglio il timor vince d'assai,
E il coniglio al lione emulo rende;
E di madri, e di spose i fiochi lai
Non più l'usurpator feroce intende;
Ma solo ascolta l'abborrevol suono
Dell' eloquenza facile del trono.

Aldo

Dell' antico livor l'animo caldo,
Trascorre il pian, la vetta, e la pendice;
Nè star potendo nell' ardor più saldo
Da lungi appella l' esul Polinice;
Riede la furia in abito d'Araldo,
Torva scotendo nella destra ultrice
Teda riaccesa nel crudel suo regno
Suscitatrice del fraterno sdegno.

Este

Quai tempeste s' affrontan con tempeste,
Quai turbini con turbini s'affrontano,
Che fanno i mari, e le campagne meste
Allor che tutto abbattono, e sormontano;
Sì quelle squadre scontransi con queste,
E or scendono nel vallo, ed or su montano
Dell'aspre rupi su i gran fianchi ignudi,
Brandi a brandi opponendo, e scudi a scudi.

Eri

E del sangue pei funebri sentieri
La quadriga fatal tragge veloce
Anfiarao, che torreggia infra guerrieri,
E su i labbri ha d'Apolline la voce;
Ma un cumul di vapor fumidi, e neri
Alto levosse dalla Stigia foce;
Come nube rotatil sitibonda,
Che pendente sul mar v' assorbe l' onda.

Ia e Orte *

Subita notte non veduta in pria,
Apparve, come la semestre al norte:
Quasi per tema ogni guerrier fuggia,
Che la terra mugghiò tremando forte;
Alfin s' aperse in rovinosa via,
Che termina nel centro della morte;
Ed il Vate con gli occhi in Delio affissi
Piombò travolto negl' immensi abissi.

---

* *Il desiderio di presentare senza ritardo le rime fece dare contemporaneamente queste due. Gianni non volle decidersi alla scelta, e con ambedue proseguì il suo canto. Chi oserebbe in faccia sua chiamare la rima la tiranna della poesia?*

Ati

La Parca, che non anco avea troncato
Quello stame, che ancor pendea dal fuso;
Con la manca, e col fier ciglio inarcato
Infra mill' altri lo trovò confuso;
Vibrò la force, e dal corpo gelato
Il fatidico spirto escì dischiuso,
E giù calando in quel bujo profondo
Lasciossi indietro la quadriga, e il mondo.

Ante

Ricongiuntosi tosto il suol mugghiante,
Tideo ritto dal suol rimbalza, e freme
In atto di vibrar l' asta pesante
Fra gli elementi congiurati insieme;
Ma di guerra nel vortice incostante,
Ove il forte col vile urtasi, e preme
Là delle ambagi ver la rea pendice
Eteocle scontrosse in Polinice.

Onda

Arde nell' uno l' anima iraconda
Sugli occhi accesi, e sull' enfiate labbia,
Simile a tigre di sua spuma immonda
Allor fuggita dall' infranta gabbia;
E tanto l' altro di ferocia abbonda,
Che la bile regal par che tutt' abbia
Nell' ossa vuote di guerrier valore,
Ribollenti di vindice furore;

Acco

E divoto invocò vilmente Bacco
Torpido Nume protettor di Tebe;
Perchè forte gli renda il braccio fiacco,
Avvezzo a gravitar sull' umil plebe,
Ogni Duce e Guerrier scorda l' attacco
Delle mura, del campo, e fra le glebe
Stassi, ove Cadmo seminato il dente
Avea dell' implacabile serpente.

Aggio

E poscia che i German furo al paraggio,
Immoto ognuno s' appoggiò sull' asta,
Onde tutto mirar l' odio, e il coraggio
Del mal seme d' Edippo, e di Giocasta:
Ma facendo agl' insulti il Re passaggio
Sol colla voce indomito contrasta,
Esul chiamando, e profugo il fratello
Con la patria, e col ciel empio, e rubello;

Iglia

Ma l' altro il campo taciturno piglia
Robustamente su i talloni immoto,
Con opposta visiera all' irte ciglia,
E con core all' eumenidi devoto:
Eteocle il guata, e nel guatar s' acciglia
Stupido quasi dal ribrezzo ignoto;
Ma pure ad onta di sì vil terrore
Il ferro tragge iratamente fuore.

Ulto

Il fraterno a sfogar suo sdegno adulto
Polinice la spada ancor solleva;
In lo scudo non mostra il petto occulto
Qual s' altro scudo dal destin riceva,
E soltanto a rispondere all' insulto
Coi primi colpi sul crudel s' aggreva:
Nè sì forte giammai Ciclope adusto
In incude vibrò martel robusto.

Azza

Di lance e brandi nell' orribil piazza
S' inoltrano, s' arretrano e s' aggirano,
Ed or l' aspra gorgiera, or la corazza
Con forza penetrar di punta aspirano;
E qual Ercole un di rotò la mazza,
Gli acciar sugli elmi impetuosi girano;
E i recisi cimieri il vento porta
Del cieco Edippo in la spelonca morta.

Ita

Già il sangue versa da una gran ferita
Eteocle, e mezzo sovra un piè vacilla;
E già torbida nuota illanguidita
Tra la luce, e l' orror l' egra pupilla;
Pur la Furia implacabile l' irrita,
Suggendo il sangue, che più largo stilla;
Ond' ei sorge tuttor simile a face,
Che quanto manca più, tanto è vivace.

Ira

Ma di morte al languor cede fin l' ira,
Ch' ei trepido nel suol piega e stramazza:
Dal sen trafitto la vendetta spira,
Col palpito innalzando la corazza:
Polinice d' alquanto si ritira,
E più angusta i guerrier fannogli piazza,
Ma l' empio ancora nel fatal momento
La vendetta congiunse al tradimento.

Accio

E sollevando a gran fatica il braccio
Di chieder pace fievolmente in atto,
Benchè di morte l' annodasse il ghiaccio,
Un occulto pugnal vibrò sì ratto,
Che nel fianco al German tra laccio e laccio
Dell' usbergo, più volte immerso, e tratto
Così freddo le viscere gl' invade,
Che sovra il traditor urlando cade.

Angue

Come in ira talor angue con angue
S' addenta, si divincola, e rimbalza,
Tal rotolanti fra la polve, e il sangue,
L' un coll' altro avviluppasi ed incalza:
L' odio non già, ma solo il corpo langue,
Che nel palpito estremo il cor già s' alza,
E alfin tra i morsi de' schiumosi denti,
Gli spiriti esalar di rabbia ardenti.

Eve

Quasi l' uno dell' altro il sangue beve
Con le livide labbra tremolanti:
Poi là di Stige fra la nebbia greve
Si dardeggian con occhi lampeggianti
Nè sul legno Caron l' ombre riceve,
Onde più cruda fra l' altr' ombre erranti,
Volean di nuovo incominciar la guerra,
» Ma non manda all' inferno armi la terra.

Asta

Non Capaneo, che impavido contrasta
Con le trisulche folgori di Giove.
Non Tideo, che col dente il cranio guasta
Di Menalippo, che gran sangue piove:
E non gli altri a cantar la musa or basta,
Se furtiva pietà la chiama altrove,
Pietà che il cor sensibile m' invade
Più che la punta delle Greche spade.

Ella

Fosca riede la notte, e insiem con ella
Calma riede sul campo taciturna:
De' rei German la pallida sorella
Stillante il pianto dalla guancia eburna
S' inoltra, udita la feral novella,
Tra gli estinti in la muta ombra notturna,
E ad un raggio lunare in questo, e in quello
Scoprir s' attenta il men crudel fratello.

Olto

E spesso per error su greco volto
Cadde il pianto teban pietosamente:
Che un cor s' inganna nel dolor sepolto,
Se l' amata sembianza ha ognor presente;
Ma pur col guardo in altra parte volto
Scorse il gruppo, che il suol pesantemente
Premea d' Eteocle, e Polinice estinti,
Fra i denti, e l' unghie duramente avvinti.

Ace

Chi mi dirà come il bel cor si sface
Fra i cor peggiori, che temprò natura?
Il labbro il dica, che per doglia tace,
O il guardo che da lor mesto si fura.
Ma al dubbio lume dell' argentea face,
Che la nuova pietà scortar procura,
Altra donna vegg' io, che lenta viene,
E tratto tratto nel cammin si svíene.

Adre

O lo speso calcar temendo, o il padre
Fra i monchi busti insanguinati, e folti
Con le luci di pianto umide, ed adre
Curvar si mira sugli esangui volti:
Non teme nò, delle nemiche squadre,
Ma con tutti i pensier in duol raccolti,
Sembra che implori dalla man di morte
Divider l' urna col guerrier consorte.

Oglia

Poi come l' onda, che lontan gorgoglia
Entro concava rupe, intende a stento
Un lamento che par d'uom, che si doglia,
E d' Antigone questo era il lamento;
S' arresta, e trema come al vento foglia,
E come foglia quando tace il vento,
Pur di nuovo s'arresta e muove alfine,
U' le vittime stan dell' empie Erine.

Anto

Si conobber le afflitte, e corse il pianto
Fra il sangue del German, che ancor fumava;
Coi lembi negri del lacero ammanto
L'una, e l' altra le piaghe atre asciugava;
E poi d' alta pietà con tristo vanto
La funebre per quei pira innalzava,
Che ad onta ancor delle temute belve
Schiantar la pira dalle Anfionie selve.

Onte

I cadaveri insiem volti di fronte
Accattastar sull' ultimo cipresso:
Le morte salme ad abborrirsi pronte
L'omer si volser nel momento istesso;
Chè la Furia spietata d' Acheronte
Forse divise il mal forzato amplesso;
Qual rissurta dappoi losca, e sparuta
Rese l' orrida fiamma biforcuta.

Udì

Dai cadaveri umor d' ira trasuda
S' è ver che l'ira in sen de' morti è viva:
Par che d' ambo la bocca si dischiuda
A nuove ingiurie; eppur di voce è priva:
Scosse l' ali la Furia allor più cruda,
Con cui quel rogo, e la Città copriva,
E alfin d'un soffio inegual violento,
L' odiabil polve lor disperse al vento.

L' ASSEDIO DI GENOVA

ARGOMENTO PROPOSTO

DALLA SIGNORA ANNETTA VADORI.

Dal nembifero suo trono di scoglio
Il tiranno marittimo guatava
Italia, che nell' ultimo cordoglio
Il debil collo a servitù piegava;
E per tal vista con feroce orgoglio
Già l' universo incatenar pensava;
Quando Liguria gli accennò la sabbia
Che un dì fu tomba alla tedesca rabbia (*).

(*) *La Polcevera nel* 1746 *sommerse il campo austriaco.*

Muggì quel crudo con enfiate labbia,
Simile a vento in oragan compresso;
E tosto accesi d' infinita rabbia
Uscir tre mostri dal suo scoglio fesso.
Coperto è l' uno di lurida scabbia
Tal, che sembra in orrore aver se stesso,
Di tabe gronda sì maligna, e torba,
Che sol col puzzo gli elementi ammorba.

Ha l' altro mostro incavernata, ed orba
L' egra pupilla, e concava la guancia:
Sembra, che l' aer per gran fame assorba,
E col dorso congiunta abbia la pancia:
Ve', come il terzo con la bocca forba
L' insanguinata sua barbara lancia;
E par, che solo per desio di guerra
In sepolcro cangiar voglia la terra.

A tai furie il Rettor dell' Inghilterra,
Itene, disse, ad investir Liguria,
Iten con peste, con fame, con guerra
Del Signor vostro a vendicar l' ingiuria:
Allor la strage l' assalì per terra,
Allor per mare l' assediò penuria,
E allor, volando fra le nubi smorte,
Col suo respir l' avvelenò la morte.

Or, chi la voce mi darà sì forte
Perchè in istille d' immortal natura
Storia d' affanni più amara che morte,
Suoni a l' orecchio, de l' età futura?
Eran scorsi più dì, che su le porte
Sulle rocche, sul lido, e su le mura
Liguri, e Franchi in ordin di battaglia
Facean col petto a Libertà muraglia.

Alfin nube di polve, ecco, si scaglia,
Che folgori di guerra in grembo chiude,
E su l' avversa oriental muraglia
Con tetri lampi, e con fragor si schiude;
Ma saldi incontro la feral mitraglia,
Qual rupe al vento, od al martello incude,
Pria ne' ripari combattendo stanno,
E ad assalir gli assalitor poi vanno.

Fiume, che rompe con immenso danno
L' argine antico, e nella valle sbocca,
Pomici, e fiamme, che per l' etra vanno,
Quando l' ira d' Encelado trabocca;
Crolli terrestri, che diveller fanno
Alpestrica città, che al pian dirocca;
Sono immagini languide, e infelici
Del furor, che atterrò tanti nemici.

Là sotto i colpi de le spade ultrici
Cadon l' aste recise a mezzo volo,
Qui fumano l' equine irte cervici,
Coi teschi umani calpestati al suolo;
Tuonano i bronzi, echeggian le pendici,
E scontrasi vieppiù stuolo con stuolo,
Finchè di guerra ne l' orribil vampo
Mancò a' vivi la lena, a' morti il campo.

E mentre cerca, nel fuggir, lo scampo
Il rabbuffato Vandalo sconfitto,
I cadaveri tal fannogli inciampo,
Che trabocca ne gli omeri trafitto.
Bieca frattanto sul funesto campo
Siede la furia che attizzò il conflitto,
Qual libico lion con occhi ardenti
Giace fra l' ossa degli uccisi armenti.

Ma vittoria che val, se macilenti
I vincitori pel digiun crudele
Cadono poscia inonorati e spenti
Maledicendo le nemiche vele?
Altri per fame con gli asciutti denti
Rode lo scheltro del suo can fedele;
Altri prosteso con mascelle ingorde
Le scarne braccia per dolor si morde.

Uniforme pallor, lutto concorde
Avea l'affamator mostro scolpito
Nel Popol, che di voglie arde più ingorde,
Le mense ostili nel mirar dal lito.
Le madri, che non ponno esser più sorde
De' moribondi lor figli al vagito,
Tinte di rabbia, e di pietà le gote
Gli offrono indarno le mammelle vuote.

Questa le umide guancie si percote,
Che il ventre ha carco d'immatura prole,
E volta al mare con pupille immote
Così di Londra all'oppressor si duole:
Colpevol pria, che nato, esser non puote
Il germe, che da te strugger si vuole.
Deh lui perdona che non t'offese anco,
Snaturato oppressor, perdona almanco!

Come giglio gentil sfuma, e vien manco,
Scolorandosi al sole a poco a poco,
Altra cadendo col fanciul pur anco
Tutto esala il vitale ultimo foco:
Se non che d'essa brancolando al fianco,
E gemendo con gemito più fioco,
A fatica s'attenta il pargoletto
Qualche stilla succhiar dal morto petto.

Ma già il mostro peggior su i vanni eretto
Librasi in mezzo a la città di Giano,
E il sen da vermi, e da veleni infetto
Graffiasi, e preme con l'adunca mano;
E un torbido vapor di tetto in tetto
Dilagasi, ed offusca il monte, e il piano,
Qual paludosa nuvola, che ascende,
E i rai di Cintia al peregrin contende.

Or del respiro per le vie discende
L'atra esalazion funebre, ed ora
Compressa a forza dal polmone ascende
Con l'aria esterna a mescolarsi ancora,
Così di vita a gli organi s'apprende
Il tosco ammorbator dentro, e di fuora,
Il sangue infiamma, che turgide, e piene
Fa circolando ribollir le vene.

Chi langue nudo su le nude arene
Con le scoppianti viscere corrose,
Chi lento, e curvo sul baston sostiene
Le membra afflitte d'ulceri schiffose,
E chi improvviso nel cammin si sviene,
E mentre aita da genti pietose
Ansante aspetta con la fronte bassa,
Morte lo gitta nel sepolcro, e passa.

Tutto è pianto e terror; ma allor che lassa
Febo le cose in tenebre ravvolte,
Fumida bomba piombando fracassa
Le sottoposte cupole, e le volte:
Squarciasi, e spacca le pareti e smassa
Le pietre, che precipitan disciolte;
E s' offre a la novella alba vicina
Eccidio, solitudine, e ruina.

Oh mia Liguria, e quale alma ferina
Non dorrassi al tuo duol, se anco il più fello
D' ogni mal Tirannia, t' ange, o meschina,
Con doppio Boreal giogo novello *(*)* !
Nè sol ti spoglia l'Anglica rapina,
Nè sol t' impiaga il Gotico flagello;
I tuoi medesimi, i tuoi.... ma l' estro intanto
Fugge, e mi tronca le parole il pianto.

(*) La resa di Genova ai coalizzati il dì 25 Pratile anno 8.

GLI EROI FRANCESI

IN IRLANDA (1).

L astro immortal di Bonaparte è quello
Che un' armonica luce in me tramanda,
Come vena di limpido ruscello
Che l' arsa terra a fecondar si spanda.
E già svelarsi al fulgor suo novello
Scorgomi a fronte la non doma Irlanda,
Che par fra l' onde sollevar la testa
Entro la scura aquilonar tempesta.

---

(1) *Un unione di letterati Italiani fra i quali il rinomatissimo Casti, ebbe luogo il giorno 26 piovoso, anno 8. in casa del C. Serra, ligure, per intendere il celebre improvvisatore Gianni, e dare ad alcuni repubblicani francesi un' idea di questo genere di composizione ad essi interamente incognito. Tra i diversi argomenti fu distinta la felice liberazione de' tre Irlandesi uniti, che facevano parte della spedizione d' Irlanda, e che essendo stati presi dagli Inglesi, e condannati a morte,*

Ma qual caverna lamentosa è questa
Che come tomba al guardo mio si schiude?
Luogo è quì dove tirannìa funesta
Gente divota a Libertà racchiude.
Quì fur tre Prodi, che in mentita vesta
Tre vittime a salvar, le destre ignude
All' orride catene offrir, che tanto
Dell' innocenza irrugginiro al pianto.

Quì dannato a morir l' un l' altro accanto
Sotto la militar grandin focosa,
Un d' essi a ragionar surse frattanto
Qual chi securo in sua virtù riposa.
Come flutto, dicea, tra scogli infranto
Rapida scorre la vita affannosa
Finchè piomba nel vortice fatale
Dell' eterna burrasca universale.

---

non evitarono il supplizio, che per la generosità di tre guerrieri francesi, che destramente si sostituirono a loro al momento del cambio.

Il famoso Brusasco distinto non meno per i suoi talenti, che per il suo ardente civismo accompagnava l' illustre Cantore, e ne secondava con somma abilità il divino foco poetico da cui era inspirato.

Ma chi scelse morir morte immortale
Cangiò la prima in la seconda vita,
Che su gli anni a volar s' orna dell' ale,
Ond' è la stessa eternità vestita.
Forse tra poco l' empietà regale
Da ogni nostra vedrà sacra ferita,
Vedrà tra poco attonita d' orrore
Ira e fumo sgorgar, sangue, e terrore.

Così dicendo come sasso il core
Libero espose ai fulmini di morte.
Scoppiò il fervido piombo distruttore
Scontrandosi col palpito più forte.
L' una appo l' altra di quel carcer fuore
Usciron l' ombre insanguinate e smorte,
Ed a Londra volar, dove il tiranno
Invan congiura della Francia a danno.

Insepolti ed ignudi i corpi stanno
In pasto offerti alle notturne fiere;
Ma ad onta ancor dell'Anglico tiranno
Le spose accorser sovra i piè leggiere
Di quei medesmi, che l' eroico inganno
Campò dall' ugna del regal potere.
E a cadaveri dier gli ultimi onori
E di terra, e di lacrime, e di fiori.

Non anco in ciel spuntavano gli albori
Quando gli spettri visitar la reggia
Ricca d' infamia più che di tesori,
Onde quella d' Eteocle pareggia.
Quì tra despoti assisa e traditori
Mercatante politica patteggia
Librando sempre l' esacrabil pondo
Del pallid' oro col dolor del mondo.

Carco il re di letal sonno profondo
I vapor della crapula esalava
Dal vinifero labbro sitibondo,
Che di bevere ancor forse sognava,
Allora, che ciascun spettro iracondo
Fatto gigante nella stanza entrava,
Tremenda vision che sì l' afflisse
Come se in braccio del terror morisse.

Terribile sembrava un che s' aprisse
Lurida piaga colle dita estreme,
E nero il sangue dalla piaga uscisse
E caldo il soffio del respiro insieme.
Poi col sangue medesmo in alto scrisse
Lugubre nota, che fumando geme
Ancor più sangue, e del monarca il petto
Bagna, e la fronte, e l'origliero e il letto.

Esser parcagli dal ribrezzo astretto
A purgarsi in remote acque correnti;
Che tutto vede di quel sangue infetto
Arredi, e mura, e soglie, e pavimenti.
Irto le chiome, ed anelante il petto
Fugge, e l' insieguon gli orridi spaventi:
E trascorrer l' intera isola crede
Cercando un fonte, e un fonte sol non vede.

Alfin rivolge affaticato il piede
All' empio mare per lavarsi in esso.
Ma volto indietro comparir sì vede
Gl' implacabili spettri ancor d' appresso:
Gittasi a nuoto, e colle braccia fiede
L' acque, ed osserva nel momento stesso,
Il mar gonfiarsi in questa parte, e in quella,
Tingersi in rosso, e rompersi in procella.

Fra i sibili del vento il crin flagella
Al disperato nuotator la faccia,
Che attraverso la torbida procella
Schiantata galleggiante arbore abbraccia;
Ma un gran serpente che sbucò da quella
Il rege e il tronco in fiero gruppo allaccia:
E se snodarlo colla destra tenta
Agli occhi dritto con furor s' avventa.

Or nel pétto, or ne' fianchi ed or l'addenta
Nell' inguine, negli omeri, nel collo;
Nè il freddo morso doloroso allenta,
Che più mangia di lui, meno è satollo.
E già di morte abbominosa e lenta
Moria dando nel mar l'ultimo crollo,
Quando scosso da folgore soguata,
Con singulto feral destasi e guata.

» E come quei che con lena affannata,
Mira il periglio, che lasciosse indietro,
L'orrida vede ancor cifra segnata,
Il tronco e il mare col grand' angue tetro.
E pargli udirsi all'orecchia intronata
Gridar più volte il più iracondo spetro:
Ancor per poco dominar ti lasso,
Che dal trono al sepolcro è breve il passo. (1)

(1) *Questo canto è stato riguardato da eccellenti giudici come il capo d'opera de' canti improvvisi italiani.*

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

La Morte di Saffo . . . . . pag. 3
Prometeo . . . . . » 19
Il Ratto delle Sabine . . . . . » 25
La morte di Cleopatra . . . . . » 29
Per Laura ch'esce dal Bagno. Frammento. 34
Note . . . . . » 35
La morte di Cesare . . . . . » 37
All' Arrivo dell' Eccellent. Michelangelo Cambiaso . . . . . » 39
La morte di Catone . . . . . » 42
La morte di Cesare . . . . . » 47
Bonaparte in Italia. Poema . . . » 55
—— Canto I. . . . . » 57
—— Canto II. . . . . » 67
—— Canto III. . . . . » 75
—— Canto IV. . . . . » 85
—— Canto V. . . . . » 96
La Vendetta, Canto militare . . . » 107
Eteocle e Polinice. Poemetto . . . » 111
L' assedio di Genova. Poema . . . » 131
Gli Eroi Francesi in Irlanda . . . » 138

Digitized by Google

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

La Morte di Saffo . . . . . pag. 3
Prometeo . . . . . » 19
Il Ratto delle Sabine . . . . . » 25
La morte di Cleopatra . . . . . » 29
Per Laura ch'esce dal Bagno. Frammento. 34
Note . . . . . » 35
La morte di Cesare . . . . . » 37
All' Arrivo dell' Eccellent. Michelangelo Cambiaso . . . . . » 39
La morte di Catone . . . . . » 42
La morte di Cesare . . . . . » 47
Bonaparte in Italia. Poema . . . » 55
—— Canto I. . . . . » 57
—— Canto II. . . . . » 67
—— Canto III. . . . . » 75
—— Canto IV. . . . . » 85
—— Canto V. . . . . » 96
La Vendetta, Canto militare . . . » 107
Eteocle e Polinice. Poemetto . . . » 111
L' assedio di Genova. Poema . . . » 131
Gli Eroi Francesi in Irlanda . . . » 138

A01 1465157